

# SENATO DELLA REPUBBLICA

————— X LEGISLATURA —————

**Nn. 470 e 471-A/bis**

## RELAZIONE DI MINORANZA DELLA 5<sup>a</sup> COMMISSIONE PERMANENTE (PROGRAMMAZIONE ECONOMICA, BILANCIO)

(RELATORE POLLICE)

**Comunicata alla Presidenza il 27 novembre 1987**

SUI

### **DISEGNI DI LEGGE**

Disposizioni per la formazione del bilancio annuale  
e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 1988) (n. 470)

**presentato dal Ministro del Tesoro  
di concerto col Ministro del Bilancio e della Programmazione Economica  
e col Ministro delle Finanze**

**COMUNICATO ALLA PRESIDENZA IL 30 SETTEMBRE 1987**

---

Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1988  
e bilancio pluriennale per il triennio 1988-1990 (n. 471)

**presentato dal Ministro del Tesoro  
di concerto col Ministro del Bilancio e della Programmazione Economica**

**COMUNICATO ALLA PRESIDENZA IL 30 SETTEMBRE 1987**

---

ONOREVOLI SENATORI. - Prima di svolgere la nostra relazione ci corre l'obbligo di riportare all'attenzione il modo in cui si è giunti alla discussione di questo disegno di legge finanziaria ed in quale contesto di contraddittorietà dei dati oggettivi di riferimento.

Questo disegno di legge finanziaria è stato presentato in Parlamento già svuotato dei suoi contenuti reali, attraverso l'approvazione di decreti anticipatori e la presentazione di disegni di legge correlati. Fatti questi di per sé innocui e legittimi se non fossero, però, assorbenti il grosso della manovra economica che viene così, di fatto, sottratta ad una valutazione contestuale e completa della manovra. Si innesca, così, la spirale di un processo decisionale spurio, in cui i momenti decisionali avvengono con il ricatto del già decretato e quindi con decisioni già prese altrove e con un'aria di indeterminatezza rinviata ai provvedimenti successivi, anch'essi poi approvati perchè già decisi. Certo, noi ci rendiamo conto che tutto questo, che potremmo definire un nuovo modo di fare governo, è indispensabile per mantenere in piedi una maggioranza di Governo tanto variegata e disomogenea, ma ciò non toglie che si sta snaturando il ruolo del Parlamento e la certezza della decisionalità stessa.

Questo disegno di legge finanziaria è stato discusso in un contesto di incertezza e di contraddittorietà dei dati di riferimento.

Infatti, mentre si discuteva sui dati previsionali e programmatici della apposita relazione da fonti autorevoli quali il Governatore della Banca d'Italia si affermava la infondatezza delle previsioni in questione, specie per quanto concerne la previsione del tasso di inflazione.

Incertezza ancor più accentuata dagli accadimenti nelle economie di tutto il mondo che sicuramente hanno prodotto e stanno producendo effetti anche nel nostro paese, ma di cui

non si è voluto tener conto in questa «finanziaria».

Si è prima proceduto come se niente fosse accaduto, nonostante che esponenti autorevoli della stessa maggioranza dichiarassero che la manovra doveva essere profondamente rivista, poi si è rinviato tutto all'Aula.

Dove il Governo si è presentato con un pacchetto di emendamenti tecnici o pseudo-tecnici, con solo la proposta di non applicazione dell'aumento dell'IVA e contestualmente l'ufficializzazione del rinvio degli sgravi IRPEF.

In modo pomposo si è definita «finanziaria-bis», quando altro non era che un maldestro tentativo di rabberciare una compattezza della maggioranza con piccoli espedienti che non sono riusciti ad andare oltre il livello della topa a colori, ma che ne aumentavano il carattere recessivo.

La ricaduta naturale è stata, ovviamente, l'appannamento del tutto, uno smarrimento degli stessi attori che preoccupati della loro immagine e del loro ruolo hanno portato alla crisi di Governo.

Una crisi ambigua e incomprensibile che non è riuscita neppure a suscitare l'interesse, non dei cittadini, ma neppure dei deputati e dei senatori, tantomeno è riuscita ad incidere sul «corpo grosso» della manovra economica di questa finanziaria.

Una crisi che si è conclusa immediatamente con un nulla di fatto, forse perchè più che inutile aver fatto la crisi appariva straevidente l'inutilità di fare un nuovo Governo che durasse fino alla resa dei conti del Congresso della DC.

Una crisi conclusasi con la riconferma dello stesso Governo e della stessa finanziaria e la presentazione di un altro topolino partorito dalla montagna, chiamato «finanziaria-ter», in cui tutto restava come prima con l'aggiunta di un patto tra gentiluomini di rinviare tutto a

tempi migliori, che, tradotto in testo legislativo, è rappresentato dalle lettere indicanti postille aggiunte in tabella B.

Dopo siffatte travagliate vicende siamo arrivati ad un testo quantomai contorto, fatto di pezzetti ognuno scollegato dall'altro.

In questa nostra relazione, quindi, faremo riferimento al complesso della manovra ma particolarmente ci atterremo al disegno di legge, anche in considerazione del diverso valore che il Governo stesso annette ai provvedimenti correlati vista la sua manovra di infilare nella legge finanziaria la parte del provvedimento di riequilibrio fiscale concernente l'aumento delle tasse e l'esclusione della riduzione dell'IRPEF. Argonteremo quindi come e perchè il Governo, lungi dal voler praticare una riduzione del debito pubblico, in realtà lo usa come elemento strutturale, connesso con gli alti tassi di sconto, per finanziare l'economia ed il potere finanziario nel nostro paese.

Cercheremo di dimostrare, cioè, il vero carattere recessivo ed al tempo stesso inflattivo della manovra governativa, tutta tesa a comprimere i consumi sociali, ad aumentare tasse indirette e tariffe, a contrarre la spesa ed il mercato interno, a diminuire la presenza dello Stato nella vita economica del paese trasformandola, più di quanto già non fosse, in asservimento della finanza pubblica agli interessi dei grandi gruppi economici e trasportando tutta una serie di servizi dal campo del diritto a quello del mercato.

Infine, il «galateo» parlamentare impone che il firmatario della relazione, in questo caso di minoranza, sia un parlamentare. Ciò rende ancora più necessario premettere che questa relazione è il prodotto di un lavoro collettivo al cui schema generale e alla stesura hanno contribuito Giancarlo Saccoman e Sandro De Toni della segreteria del dipartimento economia e lavoro di Democrazia proletaria e il professor Bruno De Vita.

*- Il senso della manovra: ... dall'83 sempre giù botte alle masse popolari*

Noi di Democrazia proletaria ci sforzeremo, inoltre, di dimostrare che una politica econo-

mica ed una presenza dello Stato diversa e con contenuti alternativi, basata sui bisogni e gli interessi delle grandi masse, non solo è possibile e praticabile nell'oggi, ma essa è la risposta migliore che si possa dare alla crisi delle Borse per ridare ruolo alla economia reale piuttosto che all'economia finanziaria.

La manovra economica posta in essere con questa «finanziaria» persevera nella direzione delle leggi finanziarie precedenti. Dal 1984 in poi, con una politica tutta incentrata su tagli e sempre nella stessa direzione, dai salari alle spese sociali, ai servizi, all'aumento della pressione fiscale sui ceti medio-bassi. Una perseveranza, più volte denunciata da Democrazia proletaria in occasione delle precedenti leggi finanziarie, tutta tesa al completamento di un progetto di trasformazione della economia dello Stato e della società italiana in chiave antipopolare, autoritaria e dirigista fondata sul primato della finanza rispetto alla produzione, della competitività internazionale rispetto ai bisogni del mercato interno, della imprenditività rispetto al servizio, della rendita rispetto al lavoro.

Insomma un piano, sviluppatosi nel corso di questi anni, di distruzione di tutte le conquiste sociali ed economiche che le grandi masse del nostro paese erano riuscite ad ottenere.

Tutto questo è avvenuto con grandi complicità culturali e politiche che hanno sponsorizzato la truffaldina politica cosiddetta «dei due tempi», di cui poi, e l'attuale vicenda dell'IRPEF ne è la controprova, «il secondo tempo non viene mai».

Ma veniamo alle varie fasi del piano ed al senso profondo della attuale manovra economica.

Mentre negli anni '83-'84 il Governo, schierato e servo degli interessi dei grandi padroni dell'economia, ha contribuito ad un attacco al salario. Ha teorizzato la deregolazione dei rapporti di lavoro. Ha finanziato la ristrutturazione dell'industria italiana tutta in chiave di riduzione della manodopera, ottenendo così forse un'ipotetica maggiore competitività internazionale, ma sicuramente una maggiore ricattabilità dei lavoratori ed un indebolimento profondo delle loro organizzazioni sindacali. Negli anni '84-'85 la «finanziaria» è stata lo strumento, con la scusa della lotta all'inflazio-

ne, per trasferire la ricchezza nazionale, non già dai più ricchi ai più poveri, ma esattamente il rovescio: dai più poveri ai più ricchi.

Sono state le leggi finanziarie dei grandi tagli alle spese sociali, dello smantellamento di quello stato sociale che in Italia non si era ancora realizzato, essendo al massimo di tipo clientelar-assistenziale.

Sono gli anni dell'aumento dell'imposizione fiscale e parafiscale e della contrazione dei salari reali.

Insomma una forte contrazione di quella parte di spesa pubblica che bene o male, in modo clientelare o meno veniva redistribuita alle grandi masse popolari, e di aumento delle tasse a vantaggio del gonfiamento della spesa per il ripiano delle perdite dell'apparato produttivo.

Una svolta di socializzazione delle perdite e della privatizzazione dei profitti.

Allora noi di Democrazia proletaria la definimmo «redistribuzione alla rovescia».

Si trattò di un vero e proprio trasferimento del debito dalla economia privata alla finanza pubblica. A tale scopo si accentuò in modo pesante la politica di un forte disavanzo del bilancio dello Stato, quale strumento di vero trasferimento.

Negli anni '85-'86 il piano, oltre che l'ulteriore diminuzione della sfera sociale e la conseguente dequalificazione e disfunzione del servizio, fa un altro passo avanti con una vera e propria deregolazione dello Stato. È il momento in cui, sempre con la scusa dell'inflazione che poi il Governo stesso aumentava con una politica delle tariffe, tutta una serie di cose o servizi, già da tempo conquistati come diritti vengono riportati nel campo del mercato, riportandoli all'interno della logica del raffronto costi ricavi, negandone cioè un valore di socialità e quindi di diritto.

Sono gli anni dell'attacco allo Stato al punto tale che Ministri in carica, prima non fanno funzionare i servizi, gli negano i sufficienti finanziamenti, ne impongono costi tali da renderli appetibili alla speculazione privata, poi affermano che occorre meno Stato e più mercato. Cominciano ad andare di moda gli slogan per cui privato è bello e funzionale mentre pubblico è brutto e non funzionale, senza poi star a guardare tanto per il sottile se

per essere competitivo nel privato il lavoratore non ha un contratto, lavora in nero ed il datore di lavoro non paga nè contributi nè tasse.

Si tenta di trasformare lo Stato da erogatore di servizi in grande distributore di commesse, appalti, incentivi e prebende varie.

La commessa pubblica gestita come garanzia di mercato e fonte di ulteriore finanziamento dei processi riconvertivi, diviene il generatore perverso, sotto la maschera di una spinta agli investimenti, del forte debito pubblico, i cui interessi a loro volta incentivano la crescita del capitale finanziario nel nostro paese.

Con la finanziaria '86-'87, nonostante il tasso di inflazione si fosse notevolmente ridotto per cause esclusivamente internazionali, prova ne è la non diminuzione del differenziale di inflazione, non si accenna nessuna diminuzione della pressione nè sulla leva fiscale nè sui servizi sociali.

La politica di alto debito pubblico ed alti interessi diviene lo strumento principale di un trasferimento di risorse alla rendita ed ai processi di esasperata finanziarizzazione dell'economia. Ma ciò che più conta, oltre alla tentata reintroduzione addirittura delle casse salariali, si pratica la centralizzazione ed il controllo della spesa pubblica per funzionalizzarla esclusivamente all'economia finanziaria. Con la bandiera della razionalizzazione della spesa, in realtà, si procede all'espropriazione del diritto stesso di decisionalità di spesa per gli organi ed enti decentrati dello Stato.

Anzi si comincia ad avanzare la logica secondo cui gli organi e gli enti decentrati dello Stato hanno il diritto di decisionalità di spesa solo per le risorse che riescono essi stessi a rastrellare in modo aggiuntivo rispetto alle entrate dello Stato.

Insomma al concetto ed al diritto degli enti locali della autonomia finanziaria si sostituisce il truffaldino concetto e finto diritto dell'autonomia impositiva per di più aggiuntiva.

Con questa finanziaria, secondo noi di Democrazia proletaria, si intende completare simile perverso progetto di restaurazione anti-popolare ed autoritaria.

Infatti, dopo aver esasperato ulteriormente la pressione fiscale, aver ridotto le spese sociali all'inesistente, senza peraltro toccare

minimamente le aree di evasione o la spesa pubblica destinata alle grandi commesse e agli incentivi e fondi vari; dopo aver creato un disavanzo pubblico elevatissimo i cui interessi, permanendo la scelta di una politica di alti tassi, sono essi stessi generatori di debito in una spirale di autoavvitamento; tutto ciò viene portato come giustificazione di un processo di svendita e di privatizzazione del patrimonio pubblico, nonché di diminuzione della presenza dello Stato all'interno dell'economia, dall'ALFA alla SME sino a Mediobanca.

Furbescamente si dice per diminuire il peso degli interessi sul debito, diminuiamolo vendendo patrimonialità.

In definitiva se negli anni scorsi abbiamo mantenuti privati i profitti privati e pagate dal pubblico le perdite private ora si arriva anche alla privatizzazione degli utili pubblici, ovviamente sempre in presenza di una contrazione di spesa ed alti *deficit*.

*- Il contesto strutturale prodotto: ... contro l'economia reale e l'occupazione per la rendita e l'economia finanziaria*

Ma una siffatta trasformazione e restaurazione che cosa ha prodotto sul piano economico e sociale complessivo? Insieme col prodotto interno lordo sono aumentate l'occupazione, il potere di acquisto dei salari e i servizi?

Sono trascorsi solo pochi mesi dalla trionfale proclamazione di un preteso sorpasso dell'Inghilterra e, per taluni, anche della Francia, da parte dell'economia italiana. Un sorpasso misurato non certo sul benessere sociale e sul reddito individuale, ma su di un aumento del prodotto interno, frutto artificioso e puramente contabile della rivalutazione del cambio, promessa dalla Banca d'Italia, e di un incremento del 15 per cento delle rilevazioni dell'Istat, al fine di tener conto, in modo del tutto approssimativo, dell'economia sommersa.

Oggi il clima è già profondamente mutato, mostrando tutta la presuntuosa inconsistenza delle celebrazioni di allora, che celavano il continuo aggravamento degli irrisolti nodi strutturali che affliggono l'economia italiana. Ci troviamo davanti alla voragine dei conti

esteri ed al più grave assalto speculativo del dopoguerra, a cui il Governo e le autorità monetarie rispondono con continui interventi d'emergenza, eccessivi e disorganici, che strozzano l'economia con effetti profondamente distorsivi che lasceranno, anche nel futuro, permanenti residui di invalidità, aggravando nel contempo i mali più usuali, come la crescente frattura fra Nord e Sud e l'ormai cronico incremento della disoccupazione accresciuto dal ridotto tasso d'espansione dell'economia.

Non si tratta però di scelte ineluttabili, ma di una manovra promossa e pilotata dal passato Governo che, attraverso una liberalizzazione valutaria improvvisa, e decisa con un decreto d'urgenza, ha puntato ad imporre al paese una linea di politica economica drasticamente recessiva ed antipopolare, con l'aiuto di quei settori economici come il credito e la grande industria che vi hanno scorto l'occasione per l'incremento della rendita bancaria attraverso il rialzo dei tassi, ed un vantaggio per le esportazioni come conseguenza di una svalutazione competitiva.

Ma queste grandi manovre avevano per sfondo un quadro economico internazionale che si annunciava tempestoso, con la concreta prospettiva di recessione e lo spettro di una crisi finanziaria avvenuta in questi giorni. Con la locomotiva americana ferma sotto il peso del *deficit* commerciale e del debito internazionale, con la Germania ed il Giappone che stanno tirando in retromarcia, il Terzo mondo strangolato dal debito, si sta delineando una sostanziale riduzione dello sviluppo del commercio mondiale. La contrazione degli sbocchi commerciali determina un circolo vizioso. L'accresciuta concorrenza diffonde le misure difensive (protezionismo e svalutazione) e recessive, per garantire un massiccio trasferimento di risorse pubbliche alle grandi imprese attraverso il taglio di salari, occupazione, servizi sociali, una crescente diseguaglianza. Ma proprio la mancanza di sbocchi impedisce l'espansione produttiva, per cui tali risorse sono usate per l'espulsione di forza lavoro, attraverso la forzatura tecnologica, ed una enorme dilatazione dall'economia finanziaria e speculativa, con massicci fenomeni di contrazione, di mobilità valutaria, di volatilità dei

cambi. Insomma una crescente divaricazione fra economia reale e la sua rappresentazione cartacea che si conclude quasi sempre, come sostiene Galbraith, con un brusco risveglio dal sogno finanziario. La preoccupazione che l'Italia svolga un ruolo, per lei insostenibile, di «locomotiva» per l'economia internazionale, con un aumento produttivo superiore agli altri paesi, che attiva, con l'espansione dei consumi interni, un consistente aumento delle importazioni, che crea occupazione all'estero e contribuisce a squilibrare i nostri conti valutarî, induce a far ricorso alla tradizionale «corda del boia» per soffocare lo sviluppo italiano e riallinearlo ai livelli internazionali. Un proposito che si è già concretizzato nella «stangata fiscale» del 27 agosto, nella robusta stretta creditizia o valutaria del 13 settembre e nelle proposte di questa finanziaria, orientata da una forte restrizione dei consumi di massa.

Una politica insomma ancora di austerità e sacrifici, come volano per il recupero della competitività internazionale attraverso la promozione della disoccupazione come disciplina autoritaria del conflitto sociale, che dovrebbe servire ad un ennesimo rilancio di uno sviluppo fondato sull'esportazione. La ferrea legge dell'economia internazionale ci impone per non morire di strangolarci.

Consentiteci, qui, di fare alcune considerazioni che consentono di mostrare la totale erroneità delle tesi governative. Non siamo oggi in presenza di rilevanti squilibri economici per un eccesso di domanda ma piuttosto per una cronica carenza di consumi popolari, che ha introdotto gravi distorsioni nello sviluppo del paese e che possono solo aggravarsi in presenza di ulteriori stangate recessive monetariste. Esse esigono invece una radicale trasformazione della matrice produttiva o della distribuzione del reddito, una mobilitazione produttiva dalle rilevanti risorse oggi sequestate dalla rendita per essere rimosse.

È convinzione ormai diffusa l'esistenza per l'Italia di due vincoli allo sviluppo, due fattori la cui crescita eccessiva determina alla fine il complessivo sregolamento dell'economia, a cui occorre rapidamente porre rimedio attraverso misure deflattive. Questi intrinseci fattori di limitazione della crescita sono il vincolo estero, cioè una crescita delle esportazioni

tendenzialmente doppia rispetto alla crescita del Pil, ed il vincolo interno, legato allo sviluppo del debito pubblico.

«Limitatori» dello sviluppo questi che, però, sono la dimostrazione di carenza e non eccesso di consumi interni specie di quelli sociali che mettono in evidenza l'uso distorto e perverso del bilancio pubblico che ha generato una crescente polarizzazione del reddito e l'erroneità della attuale manovra del Governo, nonchè il vicolo cieco in cui è infilata l'economia italiana.

Il dato più rilevante del debito pubblico non è il suo ammontare complessivo, che non verrà mai rimborsato ma costantemente rinnovato. È invece decisiva la sua variazione nel tempo e soprattutto le cause che la determinano. Una spesa per investimenti ad esempio genera effetti di nuova occupazione, reddito e gettito fiscale. Ma il dato centrale oggi è che il disavanzo pubblico corrente è da alcuni anni attivo al netto degli interessi, nonostante l'enorme evasione fiscale che deprime le entrate. È invece proprio l'ammontare degli interessi che genera un circuito vizioso fra bilancio e rendite: gli interessi generano disavanzo, questo aumenta il debito e questo a sua volta determina l'aumento degli interessi. Una riproduzione allargata delle rendite, della spesa a mezzo di spesa, uno strozzinaggio di Stato. Si può dire che il vero fine della spesa pubblica è di produrre rendita monetaria, in quanto lo stesso Governo ha più volte riaffermato come suo obiettivo l'azzeramento del fabbisogno al netto degli interessi, assunti come variabile indipendente: una scelta strategica che sacrifica spesa sociale e rilancio dello sviluppo, l'economia reale alla proliferazione finanziaria improduttiva. Basti pensare che gli interessi sono, per l'88 pari a 80.000 miliardi o che gli interessi erogati nel periodo 1980-88 ammontano a oltre 380.000 miliardi.

I tassi di interesse sono divenuti in questo contesto la «ragione di scambio» fra economia reale e monetaria, determinando una redistribuzione di riserve fra loro. È a tutti noto infatti che se i tassi reali sono negativi contribuiscono alla riduzione del debito, mentre se sono positivi lo accrescono, ma se sono maggiori del tasso di crescita del PIL, si autoalimentano e bastano da soli a disestare il bilancio, anche

quando si azzerasse il fabbisogno per ogni altro tipo di spesa. Oggi, con un sviluppo previsto del Pil del 2,5 per cento e con tassi reali sul debito pubblico del 6 per cento, con il tasso primario del 9 per cento, la rendita finanziaria sta divorando il bilancio pubblico. Ma non basta. Nonostante il livello elevatissimo i tassi sono ancora al rialzo perchè la liberalizzazione valutaria e le attese di svalutazione hanno spiazzato l'economia produttiva. Al costo di 5.000 miliardi di interessi a punto, è naturale che la speculazione usi l'aumento del debito estero per lucrare sul cambio e contemporaneamente accrescere gli interessi ricavati dal debito pubblico.

Va poi considerato un altro rilevantissimo effetto dell'aumento dei tassi. L'alto costo del capitale è una vera sovrattassa dell'economia finanziaria su quella reale che determina, a causa della concorrenza, la necessità di un aumento dei profitti produttivi, realizzabile attraverso una ulteriore forzatura della produttività, l'espulsione della forza lavoro, la riduzione del salario, l'aumento dei trasferimenti statali alle imprese. Questi profitti non trovano poi reinvestimenti produttivi ma dilatano l'economia finanziaria, i fenomeni di concentrazione e riduzione della base produttiva, accrescendo ulteriormente le rendite e la spesa pubblica che le sostiene. Così il cerchio si chiude e si vede come a perderci sono sempre i lavoratori e le masse popolari. Abbiamo assistito così ad un rovesciamento del senso degli strumenti, funzionale agli obiettivi politici del capitale, spesso inconfessabili e perciò mascherati da finalità sociali del tutto opposte alla natura dei provvedimenti presi.

Vediamo così i prezzi amministrati, che dovevano favorire i bisogni primari, diventare sovrapprezzi politici sui consumi popolari o primi motori di una inflazione «da Governo», le soglie di reddito diventano soglie di evasione che premiano gli evasori e puniscono i meno abbienti; la cassa integrazione è il principale strumento di finanziamento alle imprese per promuovere l'espulsione dei lavoratori, come spiega Ciampi: «cospicui trasferimenti di risorse pubbliche hanno sollevato le imprese dall'onere degli eccessi di manodopera e contribuito così al ripianamento delle perdite».

Il bilancio pubblico incorpora quindi un'idea, un modello di società: ma anzichè promuovere lo sviluppo e l'equa distribuzione della ricchezza ha incentivato recessione, diseguaglianza, disoccupazione e rendite finanziarie, una crescente polarizzazione del reddito e del potere nella società.

La compressione dei consumi collettivi è stata giustificata con il livello abnorme raggiunto dalla spesa sociale in Italia: un argomento così ossessivamente ripetuto che anche la Sinistra ha finito per crederci. Al contrario recenti rilevazioni della CEE mostrano come la spesa sociale, in rapporto al PIL, sia in Italia la più bassa in Europa se si esclude l'Irlanda (nel 1986 22,4 per cento in Italia contro una spesa europea che varia dal 28 al 34 per cento), con prestazioni effettive qualitativamente inesistenti. Anche la spesa corrente al netto degli interessi, che comprende anche gli stipendi dei dipendenti pubblici, risulta inferiore di circa 2 punti (pari a 20.000 miliardi).

Dunque non esiste in Italia uno Stato sociale; esiste invece uno Stato del capitale. Infatti i trasferimenti alle imprese sono l'unica voce di crescita assieme agli interessi sul debito pubblico, che hanno una identica destinazione, in quanto i titoli pubblici sono detenuti in larga parte da persone giuridiche. Lo Stato è spesso definito «banchiere occulto» per gli ingenti trasferimenti alle imprese, vere e proprie «grucce di Stato» offerte al profitto privato. Ciò ha consentito di fare più utili pur riducendo fatturato e capacità produttiva, trasferendo il debito sul bilancio statale. Nè è mancata la fantasia nelle forme di tale sovvenzione: dalle fiscalizzazioni allo sconto fiscale sui redditi da capitale e alle *holding*; le «bare fiscali» con 5.000 miliardi di erosione fiscale realizzata incorporando società vuote ma con grandi *deficit* da detrarre gli utili; l'uso della cassa integrazione come stimolo alla riduzione di manodopera, la socializzazione delle perdite (trasferendo alle Partecipazioni statali, a caro prezzo, tutti i rottami di archeologia industriale esistenti in Italia) e la privatizzazione degli utili (vendendo a prezzo stracciato aziende appena risanate con forti iniezioni di capitali, come l'Alfa e l'Italtel, magari con sovvenzioni occulte che violano le norme CEE).

Di questi trasferimenti si sono giovati principalmente i grandi gruppi, a scapito delle

imprese minori ma la carenza di sbocchi di mercato, interni ed esteri, dilata l'economia finanziaria, che nel '60 aveva un volume pari a quella reale, mentre oggi la supera di circa 20 volte. La finanza si autoalimenta dissociandosi dalla produzione: non crea alcuna nuova ricchezza (la produzione è oggi allo stesso livello di 7 anni fa!), ma si limita a concentrare in poche mani quella esistente. Il risultato è l'enorme ondata di acquisizioni, il dominio sulla Borsa di pochissimi grandi gruppi che vi hanno drenato altre decine di migliaia di miliardi. Questi potentati finanziari operano ormai come banchieri, gestendo arbitraggi finanziari e valutari, attentando con manovre speculative alla stabilità delle monete, spingendo al rialzo i tassi bancari e accrescendo così il costo degli interessi sul debito pubblico. Basti pensare alla vicenda dei cosiddetti «tassi Fiat», per cui, rovesciando a proprio favore le forbice fra tassi attivi e passivi, ottenevano a credito a tassi stracciati ingenti quantità di denaro per impiegarlo poi a tassi più elevati, nel debito pubblico, e presso altre banche o nell'esportazione dei capitali. Per questo il credito si è dilatato nei mesi scorsi al ritmo del 15 per cento senza alcun aumento degli investimenti reali, determinando la necessità di una stretta creditizia per difendere la lira: una manovra scarsamente efficace, che servirà più a tagliare il credito alle piccole imprese produttive che a chiudere i rubinetti alle speculazioni dei grandi gruppi, con ulteriori effetti distorsivi.

- *Le cause del deficit della bilancia dei pagamenti e il vincolo estero: ...da ciò deriva che la ricchezza è oggi assai più ineguale e polarizzata*

Il salario è divenuto una quantità sempre più marginale (il monte salari è sceso dal 61 per cento al 47 per cento del Pil in pochi anni). È cresciuta la povertà e la precarietà per la riduzione dell'occupazione e della previdenza. È cresciuta anche la ricchezza smodata, la sua esaltazione egoistica, in spregio ad ogni solidarietà sociale, come elemento di destituzione.

Ciò spiega una anomalia italiana, cioè la coesistenza di un elevato risparmio (20 per cento del reddito, 150.000 miliardi, che diventeranno 200.000 nel '90) e la presenza di

consumi opulenti. Il reddito concentrato verso l'alto consente che ambedue questi fenomeni coesistano per un ristretto numero di persone.

Proprio qui sta la causa del deficit della bilancia dei pagamenti. Da una parte la speculazione finanziaria e l'esportazione legalizzata di capitali, dall'altra l'aumento dei consumi che non deriva certo da salari e pensioni duramente falciati.

Il vincolo estero deriva da cause strutturali di lungo periodo, come il decentramento internazionale di segmenti produttivi che riduce il valore aggiunto (lasciando in Italia delle fabbriche cacciavite), il protezionismo che penalizza il «made in Italy», le quote produttive, fondate sui rapporti di forza, che ci penalizzano nella siderurgia e nell'agroalimentare, generando forti deficit. Ma un fattore rilevante e peculiare è l'effetto di sostituzione fra domanda interna ed estera. Abituata ad una cronica carenza di domanda interna, per la compressione di salari e pensioni e la frequenza delle «stangate», l'industria si è adattata da un livello di domanda, saturando gli impianti (Colombo parla del 94 per cento, il che non consentirebbe neppure la manutenzione!); se la domanda cresce nessuno fa investimenti espansivi, aspettando la prossima stangata che provvederà a farla rientrare. Nel frattempo però le industrie preferiscono soddisfare la domanda interna che permette assai più di quella esterna un certo grado di inflazione, per cui aumentano contemporaneamente le importazioni di semilavorati e si riducono fortemente le esportazioni. Nel caso odierno poi la presenza di beni di lusso determina un aumento autonomo dell'importazione di beni non sostituibili con produzioni italiane (moda, auto di lusso, diamanti, eccetera).

Va infine rilevata la crescente presenza di un ampio «terziario» arretrato a bassa produttività che ha dimensioni ben superiori agli altri paesi (30 per cento contro una media di 10 per cento) e costituisce un settore di consumo rispetto alla bilancia dei pagamenti.

Abbiamo dunque chiarito la sostanziale falsità di alcune fondamentali promesse delle politiche antipopolari e recessive praticate in tutti questi anni, con immutabile perseveranza, dai Governi che si sono di volta in volta succeduti, chiarendo anche i reali, inconfessabili motivi di tali manovre.

I mali dell'economia italiana non derivano dunque da un eccesso di consumi, di spesa sociale, di costo del lavoro, ma al contrario dal loro difetto; non derivano da una insufficiente produttività, da una scarsità di profitti e di risorse, di risparmio finanziario, ma al contrario da un loro eccesso rispetto al contenimento della crescita produttiva.

La redistribuzione operata attraverso il bilancio statale e l'uso di una inflazione costantemente rilanciata manovrando sulle tariffe, ha determinato uno squilibrio eccessivo di riserve a favore dei profitti e a danno dei salari e della spesa sociale, dei consumi interni, in una logica volta a forzare le esportazioni.

Gli alti tassi reali hanno forzato la ristrutturazione produttiva, l'espulsione di forza lavoro, il recupero esasperato di produttività e di profitto, determinando così un eccesso di risparmio finanziario, non impiegabile nella produzione per carenza di sbocchi, che è stato assorbito dal disavanzo pubblico, a sua volta alimentato proprio dall'alto livello dei tassi reali.

Il tutto è servito ad imporre una feroce logica di classe, una disciplina autoritaria contro il conflitto sociale, che ha consentito di forzare ulteriormente l'erosione salariale e dell'occupazione, di accentuare le disegualianze di reddito aumentando la concorrenza fra lavoratori. In questo senso la disoccupazione è un obiettivo della politica economica, una «risorsa», come l'ha definita Formica, di governabilità sociale.

Insomma è proprio lo strapotere padronale, il «vincolo del profitto» che rende l'economia italiana sempre più improduttiva, riducendo il tasso di sviluppo, con una norma redistributiva a senso unico che sottrae risorse all'economia produttiva per confinarle in quella finanziaria, accentuando l'improduttività complessiva del sistema, la sua iniquità sociale, determinando una crescente «entropia sociale».

La politica monetaristica e le stangate hanno sempre operato in tal senso: ridotto i «muscoli» della produzione per dare maggior spazio al «grasso» della finanza, determinando l'indebolimento strutturale dell'organismo sociale. I sacrifici offerti dal sindacato «per uscire dalla crisi», come «forza di Governo», sono stati un regalo di potere, di rapporti di forza, una

rinuncia ad esercitare quella politica rivendicativa su salario e consumi sociali che avrebbe agito in controtendenza alla manovra padronale, forzando lo sviluppo dell'economia e dell'occupazione. In tal senso il sindacato si è reso complice e strumento degli stessi obiettivi recessivi e di ridimensionamento politico dei lavoratori presenti nel progetto padronale.

Abbiamo quindi chiaro perchè l'Italia «cresce» arretrando, perchè i profitti scavano buchi nell'occupazione, nei centri pubblici e nella vita sociale. Perchè la produzione è ferma a 7 anni fa e la disoccupazione è doppia di allora, mentre siamo sommersi da una valanga di profitti e di colossali flussi finanziari. Ma occorre anche rilevare un dato politico decisivo. L'emergere di un potere crescente dei grandi gruppi finanziari, che invade l'intera vita politica e sociale, cercando di imporre il proprio modello concorrenziale di valori egoistici, cancellando ogni residuo della cultura solidaristica dei lavoratori, accentuando la loro solitudine. Un potere oligarchico che concentra in pochissime mani il dominio del mercato, della Borsa, dell'informazione, detta regole e modelli culturali, tende sempre più ad accentrare in sé il potere politico come forma di governo privato ed extraistituzionale del paese. Che attacca in modo crescente i diritti dei lavoratori, quel che resta dell'indipendenza di stampa e magistratura, che propone nuove forme autoritarie di rappresentanza politica, di disciplina oligarchica ed accentrata, sottratta ad ogni controllo in nome dell'efficienza operativa. Un potere che si pone sempre più obiettivi di dominio imperialistico anche fuori dell'Italia, come dimostra con evidenza la spedizione navale del Golfo.

Alla luce delle analisi su esposte la manovra di questa finanziaria, al di là della sua consistenza quantitativa di oltre 20.000 miliardi, appare in tutta la sua irrazionalità e perversione.

*- La politica delle entrate: ...ancor più si toglie ai poveri per dare ai ricchi*

Le distorsioni di una redistribuzione negativa, attuata togliendo ai poveri per dare ai ricchi, sono evidenti anche sul terreno fiscale.

Il suo segno di classe è evidente se si pensa che l'intero gettito dell'Irpef (una tassa oggi «riservata» sostanzialmente ai lavoratori dipendenti) copre solo in parte l'onere degli interessi sul debito che alimentano le rendite finanziarie: diventa così trasparente il problema di chi dà e chi riceve, il senso e la dimensione della rapina operata dal bilancio statale a danno dei lavoratori e dell'economia produttiva, per alimentare la finanza improduttiva. Ma non basta, i lavoratori sono anche deliziati dai *tickets*, da enormi oneri contributivi sul lavoro, da altri oneri impropri come la Gescal: un contributo ad un ente ormai sciolto da anni, usato in termini di tassa «speciale» riservata ai lavoratori e che oggi il Governo vuole riconfermare trasformandola in tributo fiscale.

La pressione fiscale in Italia è più bassa della media europea, elevando il prelievo al livello di quello francese (+ 10 per cento) si otterrebbero altri 100.000 miliardi, sufficienti per ripianare il fabbisogno statale, ivi compresi gli interessi sul debito. Il problema è però quello che tale minor gettito deriva dall'evasione, dall'erosione fiscale, politicamente protetta, che ammonta, secondo Guarino, a ben 240.000 miliardi di imponibile, mentre la Confindustria stima in 40.000 miliardi il gettito evaso dell'Iva. Il prelievo si concentra in modo sempre più insostenibile sui redditi da lavoro sempre più erosi dalla disoccupazione, dai tetti salariali, dal drenaggio fiscale, trasferendo altrove, nelle zone franche della ricchezza patrimoniale e finanziaria, una enorme quantità di risorse.

In spregio al dettato costituzionale che impone a ciascuno di contribuire secondo le proprie possibilità (di reddito o patrimonio), il Governo non fa nulla per stanare l'evasione ed inseguire la ricchezza là dove si è accumulata. Anzi rilevando la necessità di un incremento del prelievo fiscale, sposta la sua attenzione sui consumi che, come è noto incidono in misura assai maggiore sui bilanci proletari, con una imposizione quindi fortemente regressiva.

Ancor più aberrante poi sarebbe stata la scelta di aumentare la tassazione indiretta che, seppur aumentata solo di un punto, innescava nuovi processi inflattivi.

Una simile scelta veniva motivata con l'impossibilità di aumento della tassazione diretta,

in quanto essa poi ricadrebbe solo sui lavoratori dipendenti, dato ovviamente per scontato che i non lavoratori dipendenti evadono, ma poi si sceglievano le aliquote di Iva del 9 e del 18 per cento, cioè i consumi sociali e popolari.

A sorpresa si inseriscono in questa finanziaria, con una solerzia del Governo che si riscontra solo per simili provvedimenti, anche quegli aumenti di tasse erariali automobilistiche che venivano ipotizzate come copertura della riduzione dell'Irpef invece stralciata.

Fra queste è stata inserita a sorpresa anche l'aumento della tassa sugli interessi dal 15 al 30 per cento, ovviamente perchè in questo modo è il piccolo risparmio a pagare come denunciato dall'Associazione degli utenti bancari (ADUSBEF), ma non viene minimamente posto il problema di un recupero di disponibilità finanziarie che stando ai conti dell'ADUSBEF sono pari a più del 50 per cento di quanto si ipotizza con questo aumento, solo con la trimestralizzazione degli interessi.

Certo un simile provvedimento, seppur quasi dovuto visto che le banche fanno il conteggio degli interessi a loro favore a scadenza trimestrale, farebbe pagare alle banche l'aumento delle entrate e non agli utenti che ci guadagnerebbero anche un poco, ed allora questo Governo non lo vuole.

Ma il dato politico più rilevante della manovra è il tendenziale azzeramento dei trasferimenti alla finanza derivata, con una decurtazione progressiva e l'estinzione entro un quinquennio. Si tratta di un provvedimento di alta iniquità sociale. Occorre esaminare due aspetti.

Il primo concerne l'autonomia impositiva che è solo apparente. La tassazione è aggiuntiva per il contribuente ma è sostitutiva per l'ente locale o previdenziale, che si vede costretto, anche dalle previste sanzioni amministrative, a decidere soprattutto sulla base del taglio della prestazione. La scelta di politica sociale diviene così un problema puramente amministrativo, di pareggio contabile del bilancio, delegato a sedi che oltretutto non rispondono per via politica ma solo per via amministrativa (come nel caso dell'Inps).

In secondo luogo si prospetta il passaggio dal servizio sociale, egualitario e fondato sul

bisogno, ad un mercato sociale, dove le prestazioni essenziali vengono discriminate in base al reddito e pagate a prezzi appunto di mercato, con una enorme carica di iniquità: è la cancellazione di ogni diritto sociale, di ogni tutela dei più bisognosi.

La situazione è aggravata dall'esistenza di forti debiti pregressi, che sono dovuti non alla vocazione allo spreco degli enti locali o previdenziali, quanto perchè il Governo ha costantemente trasferito somme ampiamente inferiori a quelle previste di spesa, costituendo così negli anni un debito, gravato anche dagli interessi, che viene assunto poi a pretesto per pesanti tagli operati con la scusa del «risanamento»: sono 5.000 miliardi per gli enti locali e 4.000 per la sanità.

Si innesca così una spirale della diversificazione e non dell'unicità del soggetto impositivo, ritornando agli anni '50. Si contraddice il principio costituzionale dell'uguaglianza di tutti i cittadini di fronte al servizio sociale e la loro parità di diritti.

Ma quel che è peggio le Regioni povere diverranno sempre più povere e senza servizi e le Regioni ricche più servite, aumentando cioè il divario fra Nord e Sud.

- *Dismissioni: ...ed ora, dopo lo sfascio, la svendita dello Stato*

Il forte disavanzo pubblico ed il problema del reperimento delle risorse hanno dato la stura ad alcune perverse manovre di assalto allo Stato.

Viene detto che per far fronte al rischio di autoavvitamento del debito pubblico, a causa degli elevati interessi essi stessi generatori del debito, si dovrebbe procedere ad una vendita (dismissione) del patrimonio dello Stato al fine di diminuire il debito e con esso il montante interessi. Vedasi Alfa, Italtel ed ora anche Mediobanca. Una simile proposta viene portata a supporto di quella logica di politica economica definita con lo slogan «meno Stato più mercato».

Dopo la crisi di Governo appare evidente che le dismissioni sono la vera merce di scambio, con cui sono stati tacitati i liberali ed i loro *sponsors* confindustriali.

Noi siamo convinti, ed in questa relazione crediamo di averne addotto le motivazioni, che una simile operazione sia quanto di più deleterio si possa fare per la nostra economia.

Non solo negli anni scorsi si sono socializzate le perdite, ora si vuole privatizzare anche quel poco di profitti che lo Stato potrebbe fare.

Si vuole rendere lo Stato foraggiatore e servo della finanza privata altro che «meno Stato». Si vuole addebitare le perdite allo Stato, mentre a guadagnare devono essere i privati.

Anzi, a nostro avviso, non solo non si debbono praticare dismissioni ma è indispensabile riformare il modo di intervenire dello Stato affinché si possa impedire premeditate manovre tese prima al degrado del servizio o dell'impresa pubblica per poi giustificarne il trasferimento ai privati.

- *Sanità: ...ricchi e sani, poveri e malati. La sanità non è uguale per tutti.*

Le misure per il settore sanitario previste agli articoli 12-15 del disegno di legge finanziaria, contrariamente a quanto viene enfaticamente sbandierato, non servono a nulla, non migliorano alcunchè. Vuote come sono di contenuti reali, riescono solo ad ingenerare malcontento, confusione, a creare inutile scompiglio, ad accrescere la crisi di fiducia nel servizio pubblico, a far pagare di più l'inefficienza ed il degrado del servizio sanitario a vantaggio di determinate categorie e settori produttivi.

Le industrie farmaceutiche continuano a destinare gran parte dei loro utili a forme pubblicitarie di per sé inutili per intessere reti di rapporti che assicurano vantaggi e rendite non indifferenti. Queste tanto sbandierate misure che si vorrebbero far passare per novità invero sono rigurgiti, masticature e vecchie scorie di impostazioni e di scelte politiche - si fa per dire - anacronistiche che vorrebbero riciclare terminologie delle teorie psico-economiche aziendaliste americane nell'ordinamento giuridico dell'Amministrazione pubblica italiana.

Il terreno su cui ci si muove è quello del simbolismo terminologico, ma sotto ci sono le rendite di posizione, gli interessi economici e finanziari, i privilegi, il potere dell'apparato amministrativo, il corporativismo settario e via dicendo.

Viene così completamente obliterato, volutamente non praticato, il terreno del razionale; quello della ricerca delle proposte e delle soluzioni operativamente fattibili, coerenti e compatibili con il dettato costituzionale e la riforma sanitaria.

Con il simbolo dell'efficientismo privatistico si pongono in essere operazioni di condizionamento culturale del tutto mistificatorie. Ci si dimentica che sono in gioco i valori della vita e la tutela della salute.

Il Governo sostiene che:

a) le misure proposte contengono elementi di novità;

b) sono una doverosa risposta a specifiche anomalie messe in luce dal sistema informativo del Servizio sanitario nazionale;

c) la manovra globale è rimessa in parte a talune misure legislative ad essa funzionalmente collegate, riguardanti il riordinamento delle Unità sanitarie locali, il Ministero della sanità, l'attuazione del ruolo medico e delle incompatibilità.

La lettura degli articoli 12-15 è sconcertante.

La sciattoneria, la rozzezza, il semplicismo sono le componenti caratterizzanti la manovra di intervento che viene proposta. Si tratta per la quasi totalità di misure che nella loro attuale formulazione non sono realizzabili. Viene, tra l'altro, prevista la emanazione di non meno di undici decreti del Ministro della sanità per disciplinare procedure, modalità, termini e quant'altro. Insomma si tratta di misure che, oltretutto, o non sono fattibili o non servono allo scopo.

Per contro, lasciando le cose come stanno se non peggiorandole, tali misure contengono spinte centrifughe che tendono a rafforzare la medicina privata che continua a prosperare sulle carenze strutturali ed organizzative del «pubblico». Le chiusure dei posti-letto, nel semplicismo della formulazione dell'articolo 12, misura che puntualmente viene riproposta e mai realizzata, ha il sapore della presa in giro

- della turlupinatura -. Andrebbero severamente puniti gli inventori di tali misure.

Pensate se in una determinata situazione territoriale, a fronte di una non utilizzazione di posti-letto, come viene definita nell'articolo 12, c'è un'ampia e soddisfatta richiesta di posti-letto in case di cura private convenzionate e non.

Altra disposizione che sa di aria fritta è quella che riguarda la rideterminazione delle piante organiche. Non si contano più i provvedimenti legislativi in cui si danno disposizioni in materia. Ma tra le misure proposte c'è anche quella che si proietta nel futuribile.

Viene infatti disposta l'attivazione della lettura automatica delle prescrizioni mediche, l'uso delle schede nosologiche di dimissioni ospedaliere organizzate in modo da supportare tecniche di analisi del tipo *DRC's (disease relater groups)*. Viene anche previsto un programma pluriennale di intervento in materia di ristrutturazione edilizia e l'ammodernamento tecnologico del patrimonio sanitario e di realizzazione di *residence* per anziani. Programma talmente diluito nel tempo che, *more solito*, rimarrà nel cassetto dei sogni, anche perchè non viene assolutamente specificato quali siano gli obiettivi di questo programma, ad eccezione del fatto che in un numero di anni non precisato sono impegnati 30 mila miliardi di lire.

Per il 1988, tranne il pagamento dei *tickets* farmaceutici, le altre misure sono tecnicamente irrealizzabili nella loro quasi totalità e comunque di scarsa incidenza ai fini del contenimento della spesa e della sua razionalizzazione.

Debbono essere emessi circa undici decreti del Ministro della sanità: va bene delegiferare, ma approvare quattro articoli di legge che demandano all'Esecutivo la emanazione di undici decreti senza la determinazione di criteri precisi significa proprio abdicare alla propria funzione legislativa.

La tattica del silenzio è quella più seguita. La politica dei pannicelli caldi, gli interventi a tampone anche in questa legge finanziaria sono le linee guida seguite, con la più sfrontata caparbietà, nel rozzo tentativo di convincere che la globalità degli interventi è nel segno del cambiamento e del rinnovamento del sistema.

La realtà è esattamente l'opposto. Si continuano a tutelare certi interessi privilegiati, ad assicurare posizioni di potere. In tale prospettiva le proposte misure nel settore sanità sono delle scatole vuote. Quelle invece che hanno sostanza, capacità di incidere, che potrebbero far girare pagina, vengono solo enunciate. Come ho già avuto l'occasione di sostenere in sede di discussione sulle comunicazioni per la fiducia al Governo Goria: «Se non si aggredisce con determinazione il problema della definizione e della delimitazione dell'area pubblica nell'ambito del Servizio sanitario nazionale tutto diventa sterile e mera esercitazione verbale. Si deve operare una netta separazione tra area pubblica, area convenzionata ed area privata. Quando esistono sovrapposizioni, interferenze tra tali aree diamo per certo che le inefficienze e le strozzature del servizio pubblico non saranno mai sanate.

Continueranno a svilupparsi le rendite di posizione, i privilegi, gli interessi dei gruppi corporativi. In tale contesto diventano inaccettabili misure protettive che tendono ad erigere paratie divisorie per coprire i guasti crescenti, disfunzioni organizzative che caratterizzano le gestioni delle Unità sanitarie locali. Così a tale logica, risponde la misura di elevare da tre a cinque i giorni l'attesa diagnostica per le prestazioni di laboratorio e di radiologia nei presidi convenzionati. Siamo attenti a demandare compiti di regolamentazione, tra l'altro, ad un Ministero che affida a fantomatiche Federazioni regionali degli Ordini dei medici lo svolgimento di importanti compiti di gestione delle convenzioni con i medici, non facendo alcun passo conoscitivo per apprendere che tali Federazioni sono enti giuridicamente inesistenti.

Un Ministero che non conosce i flussi finanziari del settore a cui è preposto, che non ha dati certi sulla spesa sanitaria, se non per grandi aggregati, che fornisce dati con informazioni fuorvianti, che si deve rivolgere alle Federazioni per avere dati certi sulla spesa farmaceutica, un siffatto Ministero non è nelle condizioni di poter stabilire entro 60 giorni quali letti debbano o meno essere soppressi. Nessuno ci crede che tale misura possa trovare giusta attuazione. Peraltro con forti dubbi sui criteri di fattibilità. Gli articoli in questione tra

l'altro non sono materia attinente alla legge finanziaria.

Non c'è bisogno della legge finanziaria per sopprimere le cose inutili ed esageratamente costose, non c'è bisogno di alcuna legge per introdurre la lettura automatica delle prescrizioni mediche e l'informatica nel settore sanitario e per non procedere ad assunzioni clientelari, per richiedere la scheda sanitaria, per consegnare a tutti i cittadini il libretto sanitario più o meno magnetizzato.

I *managers*, l'aziendalismo, lo scorporo di taluni ospedali ed altre simili invenzioni, sono tipiche manifestazioni che possono essere attribuite alla patologia del protagonismo. E come tali vanno trattate, con terapia d'urto.

Per concludere, la figura del medico nella nostra cultura sanitaria ha un ruolo fondamentale. Tutto il settore sanitario con tutte le sue componenti umane e tecnologiche, con tutte le attività produttive, ruotano intorno alla figura del medico. I comportamenti dei medici, le loro decisioni diventano pertanto condizionanti ed incidenti sul buon andamento del servizio teso a garantire la salute dei cittadini. Da qui l'esigenza inderogabile di una migliore disciplina che definisca il ruolo del medico dal punto di vista istituzionale, normativo ed economico, e un suo inserimento ai vari livelli del Servizio sanitario nazionale, nei momenti decisionali ed organizzativi.

È questo il terreno del razionale che consente la chiarezza, di ristabilire ruoli e competenze con le correlate responsabilità, di risalire la china dell'inefficienza e dello sperpero nel Servizio sanitario nazionale. Di aprire finalmente gli spazi d'intervento all'educazione sanitaria ed alla medicina preventiva, due momenti essenziali della riforma sanitaria ancora tutti da scoprire e da sviluppare.

Mentre poi nei provvedimenti successivi le proposte avanzate per la sanità prevedono la completa cancellazione della riforma sanitaria o dei suoi obiettivi di «salute globale», di prevenzione più che di cura, di superamento della ospedalizzazione, di integrazione nel territorio. La privatizzazione prevede la fuoruscita dell'impiego pubblico e dalle connesse responsabilità, lo scorporo degli ospedali, la sostituzione delle Unità sanitarie locali con *holding* regionali gestite da *managers* privati

sul modello dell'Iri o delle municipalizzate (di cui è tra l'altro prevista la quotazione in Borsa).

È un ritorno alle mutue private prevedendo trattamenti assicurativi differenziati anche nelle strutture sanitarie «a partecipazione regionale», come diverrebbero quelle ora pubbliche.

Va rilevato come tutto ciò non farà che aumentare la spesa in quanto i maggiori costi attuali derivano dalla spesa per farmaci (recentemente aumentati del 7 per cento) e delle convenzioni, e quindi della rendita farmaceutica e sanitaria, che non vengono sostanzialmente intaccate.

Infatti come è noto uno dei fenomeni più evidenti a chi consideri l'andamento della spesa sanitaria è la crescita della spesa farmaceutica, evidenziata in questi giorni anche dalla stampa.

Ciò accade per un meccanismo perverso che privilegia in molti modi il farmaco di recente registrazione.

Ciò avviene, innanzi tutto, attraverso una triplicazione del riconoscimento delle spese per la ricerca:

una prima volta, attraverso la determinazione del costo della nuova materia prima impiegata, che diventa base privilegiata del calcolo, cui attende una speciale commissione presso il CIP;

una seconda volta, riconoscendo nel prezzo stesso ed in modo proporzionale allo stesso, una quota per spese di «informazione medica»;

una terza volta, determinando un sovrappremio gratuito sul prezzo di tutte le specialità anche di vecchia registrazione, prodotte dall'impresa riconosciuta «di ricerca».

Inoltre, il farmacista dispensatore è ovviamente propenso, ogni qualvolta lo possa, a rifornirsi di farmaci ad alto prezzo, piuttosto che di farmaci a basso prezzo, ancorchè validi, dato il sistema in atto che proporziona il suo compenso professionale con una percentuale non certo esigua nel prezzo di etichetta.

Pertanto le specialità meno recenti ancorchè tuttora valide e che troverebbero ancora spazio in una valutazione costo-beneficio-sicurezza d'impiego (che però nessuno è interessato a fare all'interno del regime),

escono dalla produzione, poi dal mercato, ed infine, persino dalla cultura medica, costruita sulle informazioni promozionali delle industrie farmaceutiche.

Mentre il Governo emana gli undici emendamenti che sconvolgeranno le Unità sanitarie locali.

1) Le unità sanitarie locali verranno privatizzate. Le aziende Usl con il *manager* (che non esiste) opereranno con il criterio della spesa, non con quello dei bisogni.

2) Gli ospedali tornano ad essere come prima. La lottizzazione continua e si estende. La «cura» soppianderà quel poco di prevenzione che resta. Ogni integrazione dei servizi viene eliminata.

3) Anche qui si ritorna all'antico. Le Unità sanitarie locali saranno svuotate dei poteri di vigilanza ed ispettivi. La programmazione per la conoscenza e bonifica dei cicli produttivi e dell'inquinamento territoriale non viene prevista. Sono i servizi di prevenzione delle Unità sanitarie locali che necessitano di personale, strutture.

4) Le Regioni non si occupano di programmazione, ma di spesa: coordinano le aziende. Sono previsti «nuovi balzelli» regionali, se la spesa regionale eccede il finanziamento nazionale erogato.

5) La burocrazia e le code dipendono dal sistema non dalle enunciazioni di principio. La riduzione delle «code» avviene se si attua un nuovo criterio. Quello dell'efficacia cui segue quello dell'efficienza. È il sistema delle analisi-visite-farmaci indotti che va profondamente modificato: dalla conoscenza epidemiologica al programma contro le malattie più importanti: 1° la prevenzione - 2° la cura - 3° la riabilitazione.

6) Ottima misura demagogica. Sarebbe corretta se fosse basata sull'informazione preventiva e sulla educazione sanitaria. Non saranno i *manager* ad occuparsi di questo.

7) Perché solo dell'anziano? Ci sono tanti altri strati emarginati. Non vorremmo che si procedesse ad una ulteriore spinta alla ghettizzazione degli anziani.

8) Il volontariato non può essere nè il risolutore dei «buchi» del sistema, nè il modo per erogare fondi ad alcuni, a pioggia, in modo clientelare.

9) Come verrà modificata la contabilità? Quanto alla prevenzione? Forse lo 0,1 per cento, non il 10 per cento come dovrebbe essere.

10) A che pro? Ancora una volta domina la spesa.

11) Tutti hanno diritto alla assistenza al di là della tessera. Alcuni marginali saranno esclusi (gli stranieri extracomunitari ad esempio). Meglio sarebbe istituire il libretto personale sanitario e di rischio per tutti i cittadini.

- *Occupazione: ...si fa disoccupazione e si propongono fondi senza fondamenta*

Non possiamo dare un giudizio del tutto compiuto sulla politica occupazionale insita nella manovra economica per il 1988 da parte del Governo in quanto nel momento in cui scriviamo, non ci è ancora noto nel testo disponibile il disegno di legge del ministro Formica sul mercato del lavoro. Ma il quadro generale è abbastanza delineato. D'altronde non crediamo che si possano separare le cosiddette «politiche attive del lavoro» dal quadro complessivo di politica economica messo in atto. Anzi è stata fin troppo enfatizzata, nel recente passato, l'autonomia di tali politiche.

Il punto centrale è che a nostro avviso la manovra economica messa in atto con la finanziaria ed i provvedimenti ad essa collegati è recessiva e inflazionistica insieme e non risolverà, anzi aggraverà i problemi relativi ai tassi d'interesse, al *deficit* pubblico, alla sua distorta composizione, alla iniquità fiscale, alla disoccupazione. Anzi, vorremmo tanto essere smentiti dai fatti, la politica economica proposta produrrà nuova disoccupazione. Abbiamo per anni affermato che non c'era correlazione automatica tra investimenti e occupazione, tra sviluppo e occupazione, e che non era neanche vero che il calo dell'inflazione migliorava la situazione occupazionale. Tutti «teoremi» che abbiamo combattuto in Parlamento e nel movimento sindacale. Ora molti a sinistra sostengono queste tesi ma nel frattempo il movimento operaio è stato impastoiato nella politica dei sacrifici e dei «due tempi». Il risultato è che oggi i tassi di disoccupazione sono doppi rispetto a quelli di dieci anni fa.

Occorre prendere atto fino in fondo del dato strutturale della disoccupazione nel nostro paese, una disoccupazione con caratteristiche permanenti, almeno nel medio periodo, nonostante la presenza di ammortizzatori sociali che riducono l'impatto dell'adozione delle nuove tecnologie e dei processi di ristrutturazione aziendale. Le prospettive sono assai negative anche perchè si deve presumere che, con l'ampliarsi del grado di apertura verso l'esterno della nostra economia, il processo di ristrutturazione industriale proseguirà. Il nostro tasso di disoccupazione è il più alto dell'area OCSE e quello che è più grave, il divario con gli altri paesi tende ad aumentare, fatta eccezione per la Francia.

Il rapporto del CEPS (*Center for european policy studies* - 1986 - di Modigliani, Monti ed altri) mette in luce che i tassi attuali di crescita del prodotto interno lordo (intorno al 2-3 per cento) non permetteranno di riassorbire la disoccupazione esistente. Per accrescere i livelli occupazionali in maniera significativa sarebbero necessari tassi di crescita reale del prodotto interno lordo almeno del 5-6 per cento. Ma la manovra sulla domanda aggregata non prende in considerazione le modificazioni strutturali intervenute nel processo produttivo. La soluzione di stampo keynesiano può essere utile per intaccare la disoccupazione di recessione non per risolvere il problema della disoccupazione strutturale. Siamo dunque favorevoli a sviluppare i consumi dei beni prodotti nel nostro paese, ma non ci facciamo illusioni: stante questa struttura produttiva e finchè non si verificheranno determinate condizioni economiche e distributive (aspettative favorevoli, fase internazionale espansiva, livelli attesi di profitto soddisfacenti, controllo della dinamica salariale eccetera) la dinamica della disoccupazione strutturale non potrà mutare rotta.

Serve dunque una politica economica basata sull'espansione qualificata del mercato interno e su modifiche strutturali della nostra economia, ed anche una specifica politica attiva per promuovere e/o garantire reddito ai disoccupati. L'attuale Ministro del lavoro si muove sulla scia del predecessore. Quale bilancio trarre dunque dai risultati dei numerosi provvedimenti messi in atto da De Michelis e dai precedenti Governi pentapartitici? La miriade

di interventi attuali, o solo proposti dall'ex Ministro del lavoro, ruotano intorno alla liberalizzazione del mercato del lavoro ed alla utilizzazione, come strumento fondamentale del contratto di formazione-lavoro.

Le altre misure, la cosiddetta auto-imprenditorialità, i giacimenti culturali, sono marginali: creano lavoro per i figli di imprenditori o di notabili o creano posti precari a più di 70 milioni l'uno - per l'impresa - per documentare ed informatizzare la scomparsa dei beni culturali nel nostro paese.

Il contratto di formazione-lavoro (CFL) invece è una misura importante e forse più incisiva delle nuove tecnologie nel mutare i rapporti di forza tra le classi nel nostro paese.

La casistica dell'utilizzo di tale strumento è la più varia. Molte piccole aziende hanno più della metà degli addetti sottoposta al regime dei contratti di formazione-lavoro ossia senza oneri contributivi, lavoratori non computabili ai fini dell'applicazione dello Statuto dei lavoratori e di altre importanti norme, assunti a termine e dunque ricattabili dall'imprenditore. Esistono casi di vero e proprio *leasing* di giovani che ruotano tra varie aziende prima dei fatidici 29 anni. Altre aziende mettono in Cassa integrazione guadagni o prepensionamento una quota dei loro dipendenti per poi assumere giovani contrattisti magari figli di dipendenti.

Ormai il contratto di formazione-lavoro è diventato il sistema quasi esclusivo di assunzione per i giovani.

Da indagini nazionali e regionali il quadro è uniforme: l'occupazione derivata dai contratti di formazione-lavoro è sostitutiva e non aggiuntiva; mentre la «formazione» è quasi sempre un pio desiderio, meglio sarebbe dire un alibi.

Gli stessi dati pubblicati dal Ministero del lavoro per il 1986 ci dicono che su 236 mila giovani assunti tramite il contratto di formazione-lavoro il 62,9 per cento ha il semplice obbligo scolastico, mentre solo l'1,9 per cento possiede una laurea, il che la dice lunga sia sulla qualità dei lavori offerti che sullo scarso effetto registrato sulla disoccupazione intellettuale.

Anche le confederazioni sindacali hanno poi fatto la loro parte con l'accordo con la

Confindustria dell'8 maggio 1986 che ha consentito alle aziende di retribuire sottocosto i giovani inquadrandoli a due livelli inferiori di qualifica rispetto a quella da loro effettivamente svolta.

Al crescere degli incentivi e delle agevolazioni economiche e normative si accentua la tendenza dei datori di lavoro a non trasformare il contratto di formazione-lavoro in uno a tempo indeterminato. In Lombardia, per esempio, il 50 per cento dei giovani è stato licenziato al termine del contratto «formativo».

In definitiva si sono sostituite alcune forme di collocamento con altre, creando nuove forme di marginalità (i disoccupati tra i 30 e i 50 anni sono esclusi dai contratti di formazione e dal prepensionamento). Questo giudizio è confermato dal dato che in tutto il Mezzogiorno nel 1986, sono stati stipulati 18.967 contratti di formazione-lavoro, pari al 6,9 per cento del totale nazionale. Si è dunque assunto tramite i contratti di formazione-lavoro solo laddove il mercato tirava e dunque al Nord e nelle regioni centrali. Un altro aspetto importante è la crescente femminilizzazione delle forme di occupazione precarie e a tempo determinato: mentre nelle occupazioni a tempo indeterminato le donne rappresentano circa il 30 per cento del totale, nelle assunzioni tramite i contratti di formazione-lavoro la loro quota balza al 40 per cento. Se si aggiunge che più del 75 per cento del lavoro a *part-time* è riservato alle donne, si può affermare che è in atto una tendenza alla precarizzazione ed alla flessibilizzazione delle forme di impiego della manodopera in cui le donne sono particolarmente coinvolte.

Con la legge n. 113 si disse che si voleva puntare ad una occupazione più qualificata per l'assunzione di almeno 40 mila giovani di cui la metà nel Mezzogiorno. La legge elencava settori considerati strategici e puntava sulle alte professionalità con incentivi aggiuntivi (rispetto a quelli già previsti per i normali contratti di formazione-lavoro).

Ma anche qui qualcosa non ha funzionato. Le domande malgrado i cospicui benefici assicurati alle aziende sono state poche e sono arrivate con molti ritardi. La gran parte delle richieste prevedevano l'assunzione di figure

professionali di livello medio-basso, spesso mancava del tutto l'attività formativa. Il tutto a dimostrare lo scarso interesse delle aziende per gli aspetti dei contratti di formazione-lavoro che non siano la pura e semplice *deregulation* del rapporto di lavoro.

Sui costi di questi contratti di formazione-lavoro per il bilancio dello Stato vige uno strano pudore da parte degli organi governativi ma stime sindacali indicano in non meno di duemila miliardi i benefici concessi alle aziende negli ultimi due anni a fronte non di effettive nuove assunzioni ma di una precarizzazione di una quota ampia della forza-lavoro del nostro paese.

Dal punto di vista del padronato non c'è stato nessun «fallimento» dei contratti di formazione-lavoro ma viceversa la loro riuscita ed il pieno raggiungimento dei risultati auspicati.

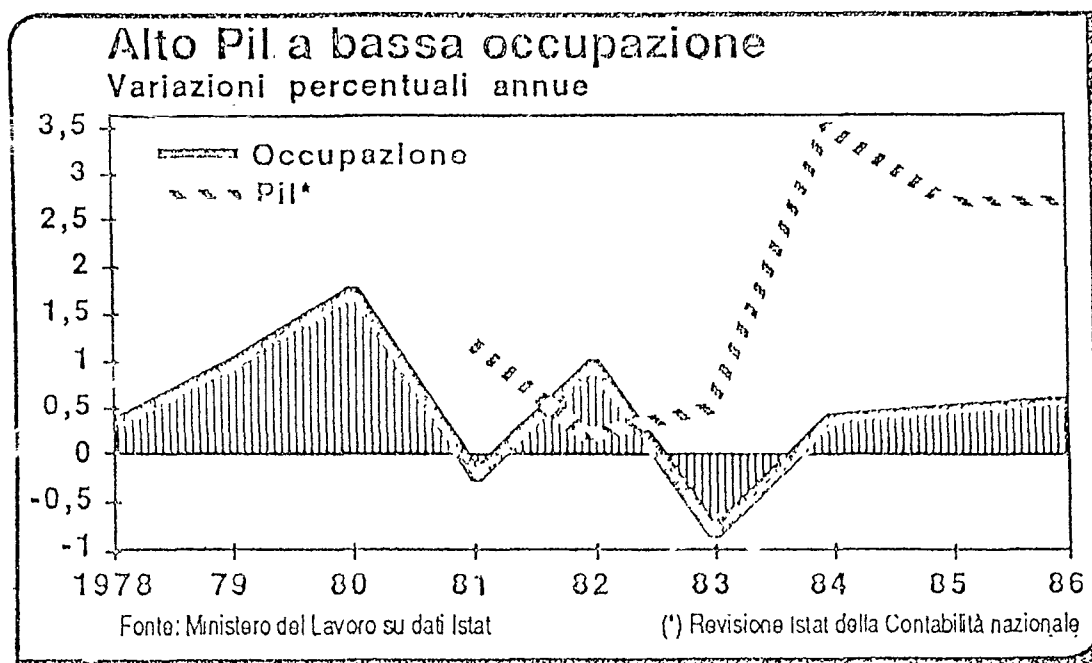
Il «progetto Formica» per l'occupazione ed il mercato del lavoro si inserisce pienamente in questo quadro di riferimento delineato da Scotti prima e da De Michelis poi. Per certi versi le proposte sono largamente peggiorative. Lo stesso Trentin - come responsabile almeno in parte, unitamente al resto della

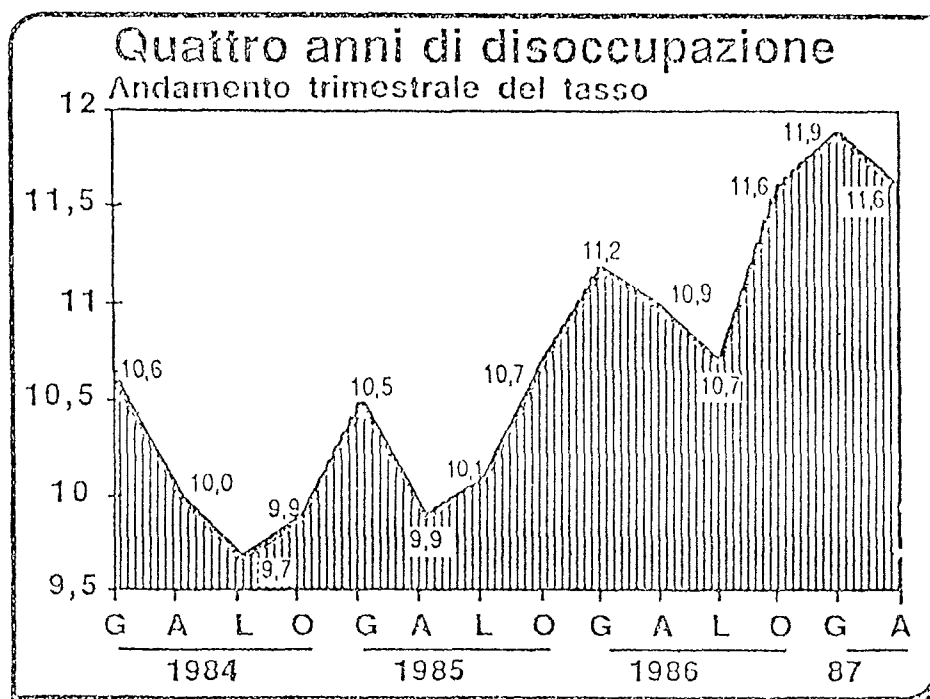
dirigenza sindacale, di questa nefasta politica - ha parlato di un disegno di legge che «è uno zibaldone che segnala una netta controffensiva sulle condizioni di lavoro. Certo peggiore di quello partorito da De Michelis (il che è tutto dire!)».

Due proposte infatti tendono a dare veste ufficiale al reale utilizzo dei contratti di formazione-lavoro. Le aziende che esplicitamente non assicurano una attività formativa ai giovani assunti, prenderanno solo il 50 per cento dei finanziamenti di fiscalizzazione e dunque i contratti di «formazione» possono non essere tali ed essere comunque finanziati dallo Stato.

La seconda variante consente alle aziende di assumere giovani con contratti di formazione-lavoro anche per le stesse qualifiche che ricoprono i lavoratori messi in Cassa integrazione, purchè paghino una penale del 4 per cento per ogni giovane assunto, a fronte di uno sgravio del lavoro del 38 per cento!

Alleghiamo, qui di seguito, alcune tabelle esplicative particolarmente eloquenti e concernenti il rapporto fra il prodotto interno lordo e occupazione e differenziali di disoccupazione.





Insomma, bando ad ogni residua ipocrisia, tolta la foglia di fico della «formazione», appare la nuda realtà di una politica rivolta a rendere sempre più precari i rapporti di lavoro a tutto vantaggio delle aziende.

Ma nel disegno di legge si prevede un ulteriore ampliamento della flessibilità della manodopera ad esclusivo vantaggio degli imprenditori con l'abbandono definitivo della chiamata numerica e con una riforma della Cassa integrazione generale che diventa sempre meno uno strumento di sostegno al reddito dei lavoratori coinvolti e sempre più un sostegno alla ristrutturazione della aziende, liberando queste ultime, dopo un periodo di tempo, dei dipendenti «esuberanti» messi in lista di mobilità verso la disoccupazione definitiva.

Si delineano così tre diversi regimi di assicurazione contro la disoccupazione: l'indennità di mobilità per i lavoratori estromessi dalle imprese in crisi, l'indennità di disoccupazione speciale, un'indennità per i lavoratori stagionali. Fuori resterebbero il resto delle persone in cerca di lavoro, ed in particolare i giovani, ed aumenterebbe la segmentazione dello stesso «esercito occupazionale di riserva».

Ma il pezzo forte è costituito dal «Fondo per il rientro della disoccupazione» per «piani e progetti di investimento dello Stato, degli altri enti pubblici e delle aziende». Il Fondo dovrebbe essere finanziato dai lavoratori dipendenti con i contributi ex Gescal (circa duemila miliardi l'anno) per creare occupazione «in particolare nei territori del Mezzogiorno e a beneficio delle categorie per le quali è più accentuato il fenomeno della disoccupazione».

Il Fondo dovrebbe essere gestito centralmente dal Ministero del lavoro e tramite i propri uffici regionali scavalcando le stesse Commissioni regionali per l'impiego.

Il Fondo dovrebbe poi essere utilizzato in tre direzioni:

la informatizzazione del Ministero (350 miliardi);

un piano straordinario di impiego dei giovani (18-25 anni) meridionali in iniziative di utilità collettiva realizzate da imprese le quali impiegheranno questi giovani, senza assumerli, ad orario ridotto per un anno con retribuzione di 6.000 lire/ora (500 miliardi);

piani e progetti di investimento (i restanti 1.150 miliardi).

Le modalità di finanziamento del Fondo sono a nostro avviso semplicemente orripilanti. I contributi ex Gescal vanno soppressi essendosi ridotti ad essere un inutile balzello sulle retribuzioni dei lavoratori dipendenti senza che a questi versamenti corrisponda un reale diritto alla casa. Una politica di attivazione di particolari strumenti per l'occupazione giovanile non può ricadere unicamente sul lavoro dipendente ma deve rappresentare un onere per l'insieme della collettività nazionale.

L'impressione netta che si ricava dalla proposta Formica, stante la gestione prettamente amministrativa del Fondo delineata, l'esistenza di una molteplicità di strumenti (dal FIO, all'intervento straordinario nel Mezzogiorno, alla «legge De Vito», ai «giacimenti culturali ed ambientali», ...) già operanti, è la volontà del Ministro del lavoro di dotare il proprio dicastero di un Fondo di risorse cospicue e con una gestione saldamente nelle mani del suo Ministero. Una operazione fortemente connotata da esigenze di potere, mentre viceversa poteva essere utile pensare ad un Fondo per i giovani disoccupati meridionali come strumento straordinario e agile per l'esecuzione di progetti pilota gestiti dagli enti locali e dalle rappresentanze sociali, valutazioni d'impatto occupazionale precise e con garanzie rigorose contro i pericoli del clientelismo.

Una politica attiva per l'occupazione oltre ad essere necessariamente inscritta in un modello di sviluppo diverso deve, a nostro avviso, prevedere scelte politiche precise in merito alla riduzione dell'orario di lavoro, alla stretta finalizzazione occupazionale della fiscalizzazione degli oneri sociali, alla garanzia del reddito per i disoccupati e del diritto allo studio oltre la scuola dell'obbligo.

Già in questa sessione di bilancio per il 1988, Democrazia proletaria avanza, tramite specifici emendamenti, proposte concrete che vanno in tale direzione. Si tratta innanzitutto di destinare una quota prefissata del prodotto interno lordo, l'1 per cento, a favore di questi provvedimenti. Una scelta che ribalti i trasferimenti indiscriminati alle aziende e utilizzi la manovra di bilancio direttamente per fini occupazionali.

Proponiamo la soppressione, a fare data dal

1° gennaio 1988, anche in considerazione dei notevoli profitti realizzati dalle aziende italiane negli anni scorsi, della fiscalizzazione a pioggia degli oneri sociali e la loro finalizzazione ad un «Fondo per la riduzione dell'orario di lavoro» di sostegno alla contrattazione sindacale su questo terreno.

Il nostro intento è quello di favorire, mediante una fiscalizzazione a quota capitaria fissa per ogni dipendente delle aziende che ridurranno l'orario di lavoro, una stretta correlazione tra la riduzione a 35 ore dell'orario di lavoro settimanale a parità di retribuzione, nuove assunzioni ed il rientro in produzione dei cassaintegrati, per un ammontare complessivo previsto di circa duecentomila nuovi posti di lavoro.

Ipotizziamo inoltre la soppressione dei benefici contributivi per i contratti di formazione-lavoro e la destinazione delle somme così risparmiate al finanziamento del cosiddetto «Fondo per il rientro della disoccupazione» in alternativa ai contributi ex Gescal di cui proponiamo la soppressione definitiva.

Più in generale siamo per la trasformazione graduale della base imponibile contributiva dall'attuale monte salari (vera e propria «tassa sull'occupazione») al valore aggiunto delle imprese. Non ci convince invece la direzione di marcia avviata con questa legge finanziaria che punta a reperire risorse alternative ai contributi in direzione di un aumento delle imposte indirette perchè tale manovra è inflattiva ed insieme socialmente iniqua, squilibrando vieppiù il nostro sistema fiscale-contributivo a detrimento del lavoro dipendente e dei pensionati, dei redditi più bassi.

Avanziamo inoltre la proposta di un reddito minimo garantito per i disoccupati disponibili all'effettivo avviamento, a corsi di qualificazione, a lavori di utilità sociale, abolendo le attuali offensive 800 lire di indennità quotidiana di disoccupazione a favore di un reddito minimo strettamente correlato alla parte di retribuzione degli occupati interamente indicizzata rispetto all'aumento del costo della vita, individuata come definizione sociale concreta del «minimo vitale».

Un reddito minimo non per rendere tollerabile la miseria, per rassegnare i giovani alla disoccupazione, per attenuare il conflitto sen-

za rimuovere l'ingiustizia sussidiando la marginalità e incentivando il lavoro nero, ma bensì un reddito minimo collegato ad un «lavoro minimo garantito» e ad una serie di norme legislative che estenda il «sistema delle garanzie» (dallo Statuto alle norme sul collocamento) alle aree più precarizzate del mercato del lavoro.

L'introduzione di un reddito garantito di livello adeguato determina il miglioramento della situazione del mercato del lavoro, riducendo il ricatto padronale sulla disoccupazione, contro la concorrenza sleale del lavoro nero, nocivo, per l'emancipazione dal superfruttamento ad esso connesso.

È anche importante fattore di egualitarismo che migliora la capacità conflittuale e di controllo sociale dei lavoratori, la possibilità di imporre una maggiore occupazione ed il miglioramento della spesa sociale.

In sostanza la nostra proposta di reddito garantito a favore dei disoccupati mira a farne un importante strumento di politica occupazionale.

- *Mezzogiorno: ...dove si può tagliare impunemente.*

Il grande penalizzato è il Mezzogiorno d'Italia. Non solo il differenziale di sviluppo è aumentato. Non solo la disoccupazione è ormai vicina al 20 per cento, ma dopo aver strozzato anche quel poco di flussi economici che con l'intervento straordinario, bene o male, gli arrivava. Ora portando a scusante proprio un'incapacità di spesa gli si tagliano brutalmente i fondi. Per giustificare una simile squallida operazione, il Ministro del tesoro ha sprecato alcune pagine della sua relazione di accompagnamento a questa legge finanziaria.

Pagine che non convincono in quanto nascondono un ragionamento perverso.

Infatti, prima attraverso il mantenimento in vita della vecchia Cassa per il Mezzogiorno, poi con la legge pessima e gattopardesca di riforma dell'intervento straordinario tra l'altro inapplicabile e ancora non applicata dopo due anni dalla sua approvazione, si è provveduto a creare una fase di stallo immobilista che ha

impedito qualunque forma di intervento, tranne magari qualche favore personale agli amici degli amici.

Cioè se prima gli organi dell'intervento straordinario spendevano male, oggi non spendono affatto.

E la ragione di tanto immobilismo non risiede certo all'interno delle popolazioni del Mezzogiorno, o che esse non abbiano più bisogni.

Essa risiede essenzialmente nella guerra per bande che, all'interno della maggioranza, si è scatenata per il controllo politico ed economico di questa fetta di spesa.

Guerra per bande che in questo momento ha trovato un punto di armistizio con l'interinato al Presidente del Consiglio stesso, ma da cui emerge tutta la perversione del ragionamento sviluppato in questa finanziaria, per cui prima per ragioni di potere si penalizzano intere popolazioni sottomettendo i loro bisogni a quelli delle *lobbies* economiche, poi per effetto di loro lotte intestine si penalizzano ancora di più le popolazioni facendogli venire a mancare di fatto anche quel poco di investimenti che c'erano, ed infine sempre per effetto, e con la scusante, di una incapacità a spendere delle stesse *lobbies* politiche ed economiche si negano alle popolazioni del Mezzogiorno addirittura le previsioni di spesa già sancite da leggi poliennali.

Insomma, invece di prendere atto che la legge n. 64 non funziona e proporre una sua immediata revisione, sia per quanto attiene agli strumenti operativi che alla struttura stessa del tipo di intervento, da un lato si insiste a sostenere che occorre mettere a regime gli attuali strumenti con tutto il loro vecchio sistema operativo e con vecchi e nuovi condizionamenti gestionali ed amministrativi, e dall'altro si effettuano tagli di spesa.

Certo il Mezzogiorno detiene brutti primati, dalla disoccupazione al degrado istituzionale ma questi non si migliorano applicando al Mezzogiorno criteri di giudizi diversi dagli altri. Già si volevano reinventare le gabbie salariali ora si vuole applicare solo al Mezzogiorno la regola secondo cui a fronte di forti residui passivi si decurta la previsione, in nome di un presunto contenimento della spesa.

Noi di Democrazia proletaria ci meravigliamo fortemente, non solo del fatto che il Ministro del tesoro non ci sembra abbia in dovuta considerazione le differenze esistenti tra il concetto di impegno e quello di spesa, dove residui passivi in quanto comunque già impegnati rimangono tali mentre con simili manovre si deprimono i nuovi investimenti, ma principalmente del fatto che simile ragionamento non lo applica anche alla capacità di spesa del grosso dei Ministeri dove, ci pare, l'ammontare dei residui passivi è quasi pari alle previsioni di spesa.

Allora ci viene il sospetto che, invece di un ragionamento contabile, si tratti di un giudizio e di una scelta politica classista e nordista che noi di Democrazia proletaria rifiutiamo decisamente.

Bello sforzo se per una operazione di contenimento della spesa, tanto vantata, di meno di 20.000 miliardi se ne tolgono 10.000 al Mezzogiorno.

- *Contratti del pubblico impiego: ... i grandi assenti*

Nelle «finanziarie» precedenti vi era sempre presente un capitolo riferito alle disposizioni in materia di personale. Si trattava sempre di norme tendenti a limitare la contrattazione sindacale e la crescita dei salari dei dipendenti pubblici entro delle percentuali prefissate.

Questa volta nella finanziaria '88 non si trova traccia di provvedimenti inerenti agli aumenti contrattuali.

Non si trova traccia in tutti i sensi. Cioè non si trova traccia neppure per la copertura finanziaria dei rinnovi contrattuali. Insomma i rinnovi contrattuali del pubblico impiego non sono previsti.

Su questa materia, noi riteniamo opportuno si debba andare ad un chiarimento profondo.

A nostro avviso, gli oneri aggiuntivi per aumenti di spesa provenienti da aumenti contrattuali non possono essere oggetto di una normativa previsionale da parte di una legge finanziaria, in quanto essa per la contrattazione costituisce un obbligo ed un limite che vanifica il concetto stesso della contrattazione e del ruolo delle organizzazioni sindacali.

Una simile materia è più consono farla entrare nel bilancio dello Stato attraverso il recepimento della libera contrattazione iscritta in bilancio in sede di assestamento.

Tutto questo deve comportare la previsione di un capitolo di spesa aperto, anche se non predeterminato.

Una autorizzazione di spesa a decorrere dalla scadenza contrattuale senza la predeterminazione della spesa per il 1988, scadendo i contratti a giugno, occorre prevedere una spesa per il secondo semestre da quantificare a contrattazione avvenuta.

- *Stato sociale: ... ciò che si vuol distruggere definitivamente senza esserlo mai stato*

Dal lato spesa è previsto il tendenziale azzeramento della spesa corrente al netto degli interessi, garantendo la salvaguardia delle rendite sul debito pubblico, riducendo invece la spesa per servizi. Anche l'alienazione del patrimonio pubblico, sollecitato dalla Confindustria, inciderà poco sul debito, perchè sarà attuato svendendo i bocconi più pregiati a prezzi bassissimi come sussidio alle imprese, come è già avvenuto nelle privatizzazioni realizzate finora.

Non va dimenticato, infine, che il bilancio statale è un luogo cruciale per la redistribuzione politica delle risorse e degli interessi di classe, in quanto manovra flussi di risorse pari al 90 per cento del PIL e di conseguenza determina l'intera economia del paese.

Il «compromesso sociale» del '78 era strettamente connesso alla riforma delle leggi di bilancio proprio nell'illusione di poter utilizzare la spesa pubblica in funzione di programmazione, stimolo dello sviluppo, e correzione dei vincoli strutturali dell'economia. Era ovvio il suo fallimento, nella rinuncia alla battaglia sociale su questi obiettivi e per il fatto che già da un quinquennio le politiche neoconservatrici avevano cancellato ogni criterio di «regolazione fine» della domanda per operare invece, attraverso le strette monetarie e fiscali, un massiccio e indiscriminato trasferimento di risorse ai grandi gruppi industriali, per sostenerli nella concorrenza monopolistica internazionale, riducendo nel contempo salari, occu-

pazione, consumi interni e spesa sociale. Viene perciò esplicitamente abbandonata ogni linea di programmazione, presente inizialmente nella legge finanziaria (che si riduce così alla semplice definizione dei tetti di spesa e delle stangate recessive) nonchè ogni criterio di finalizzazione dei trasferimenti alle imprese, che assumono sempre più un carattere automatico e non vincolante rispetto agli impieghi.

Emerge un apparente irrazionalità della politica economica. Escludendo ogni intervento qualitativo e finalizzato sulla matrice produttiva, opera in senso grossolanamente restrittivo sulla domanda aggregata, deprimendo l'economia. Ma si limita così a spostare gli stessi problemi ad un livello più basso rendendo ogni volta più stringenti i vincoli alla crescita. Le stangate tagliano i consumi proletari e sociali, gli investimenti pubblici (ridotti del 30 per cento in un anno), dilatando i tassi e gli interessi sul debito: così l'economia di carta divora sempre più quella reale mentre la ricchezza viene sempre più concentrata proprio nelle mani di chi è responsabile dell'attacco alla stabilità della lira, con le manovre speculative ed i consumi opulenti.

Ma occorre cogliere il dato essenziale: che l'irrazionalità economica non dipende da errori di gestione, ma è insita nella stessa struttura del sistema, riflette la contraddizione fra gli interessi dominanti, individualistici e privati e quelli generali, collettivi e sociali. Ne deriva un primato della produttività politica nella produzione clientelare del consenso e la sua contraddittorietà con quella economica e sociale. Lo «spreco razionale» insito nel ciclo dei consumi alimentato dal bilancio pubblico crea problemi economici, ma ne risolve assai di più in termini di governabilità sociale, specie in assenza di lotte proletarie che rifiutino di pagarne i costi.

L'insofferenza capitalistica per una astratta razionalità amministrativa può essere agevolmente verificata nel fallimento di ogni ipotesi di programmazione contenuta nella legge finanziaria, ridotta alla definizione dei tetti di spesa. Vediamo il ridimensionamento del ruolo legislatore del Parlamento davanti all'ingolfamento dei decreti ed alla traslazione delle sedi decisionali nel «sopragoverno», nei Comitati e nella Banca d'Italia. I ritardi applicativi,

le difficoltà procedurali aumentano i residui passivi e la discrezionalità clientelare delle decisioni (nella spesa come nelle assunzioni). Il bilancio «vattelapesca», come dice il ministro Amato, ha solo una «vaga parentela con la realtà»? L'inattendibilità delle previsioni, le anomalie, incongruità, aggiramenti, espedienti contabili fittizi di cui è infarcito come una «riserva occulta» per le future manovre del Governo, che lo mette al riparo dalle restrizioni imposte invece al Parlamento con l'abolizione del «fondo globale», per cui ogni nuova legge di spesa deve reperire fondi quattro volte maggiori di quelli da lei direttamente impegnati.

In definitiva, in un'ottica tutta recessiva ed al tempo stesso inflattiva, i tagli sono tutti allo Stato sociale, alle spese per i servizi, le pensioni e per le categorie protette.

Per le categorie protette si reinventano gli sbarramenti burocratici come forma di deterrenza all'uso del servizio, altro non è la irrazionale proposta contenuta in questa finanziaria di dare alla Direzione delle pensioni di guerra la competenza sulle pensioni di invalidità.

Un aumento serio delle pensioni non viene neanche preso in considerazione, tesa come è questa finanziaria al contenimento del disavanzo dell'INPS con al massimo un tentativo di distinzione fra previdenza e assistenza solo come fatto contabile.

Aumento delle pensioni, che specie per i livelli minimi, è quanto mai indispensabile in una onesta logica di redistribuzione del reddito. Evidentemente si è deciso che i pensionati, nella ormai famosa società dei due terzi, debbano far parte per forza di quel terzo sempre più povero.

*- Opere pubbliche: ... vecchia-nuova frontiera dell'arrembaggio*

Il grande padronato intende compensare il taglio dei consumi interni, connesso con il taglio dei salari e della spesa sociale, con il lancio di un piano faraonico di grandi opere, per complessivi 200.000 miliardi di stanziamento pubblico, che riguardano infrastrutture (alta velocità ed autostrade, ponte sullo Stret-

to, ricostruzione eccetera), e interventi nei centri storici sulle delocalizzazioni industriali, connessi ad enormi interessi di rendite fondiarie ed edilizie. È già stata varata la legge che supera la gara d'appalto competitivo ed assegna l'intera opera ad una società dominante, che la gestisce dalla progettazione, alla costruzione, alla manutenzione e gestione successiva, con la scusa di snellire le procedure ma con il reale scopo di moltiplicare enormemente gli utili per le grandissime imprese, tagliando fuori quelle minori. Non a caso si sono già costituiti grandi consorzi (Arge della FIAT, Grandi opere di Gardini), società di *lobbying* per aggiudicarsi i lavori. Tutti vogliono partecipare alla grande abbuffata. È eclatante il caso dell'area siderurgica di Bagnoli, dove la FIAT partecipa con la Lega delle cooperative e con l'IRI, che ne è proprietaria, ad un piano di infrastrutturazione turistica, senza che nessuno abbia mai ufficialmente deciso di smantellare gli impianti nè discusso di ciò con lavoratori e sindacati.

Il tutto più per creare pacchetti di commesse che per un piano di dotazione infrastrutturale del territorio, quindi con un livello di decisionalità tutta politica e clientelare, senza una benchè minima valutazione degli impatti sia ambientali che sociali ed occupazionali.

Francamente questa è un modo di fare produzione e sviluppo che, al di là della cementificazione del territorio, non ci piace e non ci sembra faccia corrispondere al concetto di sviluppo produttivo anche quello di progresso sociale.

*- Nel nuovo contesto mondiale: ... l'inadeguatezza della manovra governativa; ... la praticabilità della proposta di Democrazia proletaria*

Ma tutto quanto finora esposto ci sembra appaia estremamente chiaro, non solo le ragioni della nostra opposizione per il suo essere una manovra recessiva ed inflattiva al tempo stesso, ma anche la sua profonda inadeguatezza rispetto alla nuova situazione economica internazionale che si è venuta a creare dopo la crisi delle Borse.

Anche esponenti della maggioranza, come già ricordato nella premessa di questa relazione, dopo le dichiarazioni del Governatore della Banca d'Italia si sono cominciati a preoccupare della inadeguatezza di questa manovra finanziaria.

A noi di Democrazia proletaria ci preme tentare di chiarire quali possano essere le vie di uscita e con quali ricadute. Anzi siamo fortemente preoccupati che questa maggioranza di Governo, tutta presa e concentrata, come è su una manovra essenzialmente monetarista e finanziaria, non riesca a cogliere gli aspetti strutturali che hanno determinato la nuova situazione economica.

Come dire, non solo dal nostro punto di vista marxista, ma nella logica stessa dell'economia di mercato capitalistica, ci sembra che il Governo stia sbagliando ad orientarsi verso una maggiore rigidità sulla spesa sociale.

A noi sembra che una logica di non concessione delle diminuzioni della pressione fiscale già concordate dall'IRPEF agli assegni familiari o di aumento di altre forme di tributi o tasse indirette, come la logica di tagliare ulteriormente sulla spesa e servizi sociali, non sia un modo adeguato, al di là della questione di quali strati sociali ne paghino il prezzo, per porre l'economia del nostro paese al riparo da una recessione.

La linea del contenimento del disavanzo attraverso la compressione del mercato interno ed al tempo stesso il mantenimento dei tassi di sconto elevati, linea prediletta dai monetaristi alla Andreatta, è una via, come abbiamo detto, che reprime i consumi interni e dato il contenimento del mercato internazionale deprime la produzione e l'occupazione.

Aumenta invece la rendita finanziaria e la instabilità delle Borse. Secondo noi di Democrazia proletaria, non soffrendo la nostra economia di eccesso di domanda interna ma di difetto di consumi interni, la via maestra è quella di un aumento del profitto nazionale lordo correlato ad un aumento della domanda sociale congiunto con una politica di diminuzione del disavanzo attraverso l'aumento del PIL e la diminuzione dei tassi.

Una scelta decisa, insomma, a favore della economia reale a danno di quella cartacea finanziaria.

In questo stanno i nodi e le contraddizioni che dimostrano il più totale fallimento di tutto il progetto strategico di neoliberismo reagiano portato avanti anche con leggi finanziarie dal 1983 ad oggi. In questo stanno i nodi su cui si decide se si vuole andare sempre più verso una subordinazione dell'economia del nostro paese al mercato internazionale, e alla economia che lo egemonizza, magari scaricando sulle masse popolari italiane una parte del debito pubblico americano, oppure se si vuole affrancare la nostra economia dalla eccessiva dipendenza dall'estero, ricostruendogli cioè una domanda di consumi e servizi sociali che la pongono al riparo dalle crisi finanziarie internazionali e su cui la contingenza internazionale abbia scarsa presa.

- *Le proposte di Democrazia proletaria: ... solidarietà, occupazione, diritti inalienabili, servizi sociali, fondamenta per uno sviluppo equilibrato autogestito, ecologico e di pace*

Abbiamo sviluppato, fin qui, il tentativo di dimostrare la possibilità e praticabilità, oggi e subito, di una politica economica con contenuti alternativi, qualificata ed orientata verso la centralità della disoccupazione e dell'elevamento dei servizi e dei consumi sociali.

Consentiteci ancora qualche riflessione per argomentare come una siffatta politica economica sia già sostanziale con tutta una serie di proposte già formulate in varie occasioni compresa questa finanziaria.

Non c'è più spazio oggi per un modello trainato dall'*export*, occorre invece promuovere il rilancio della domanda interna, finora troppo compressa.

Ma ogni politica di sostegno della domanda, in una situazione di permeabilità dei mercati e in presenza di forti differenze nei tassi di sviluppo fra i vari paesi, determina un effetto locomotiva, creando occupazione all'estero e lo squilibrio dei conti valutarî. Ciò può essere evitato solo con lo sganciamento delle variabili di politica economica interna (controllo cambi, tassi, moneta) dalle pressioni dell'estero, recuperando una maggiore sovranità nella manovra politica economica: ogni liberalizzazione riduce invece drasticamente la possibili-

tà di tale manovra, limitando gli strumenti di intervento alle sole stangate recessive, di cui conosciamo gli effetti debilitanti sull'economia.

Occorre poi avviare una politica di orientamento strutturale dell'offerta, usando il bilancio pubblico come allocatore delle risorse e gestore di una politica economica finalizzata allo sviluppo dell'occupazione, al riequilibrio della matrice produttiva nei settori deficitari, superando i condizionamenti posti dalla ripartizione politica dei mercati allo sviluppo delle risorse interne e dell'autosufficienza produttiva, specie nel settore primario.

Gli interventi non devono riguardare cioè la sola domanda aggregata, ma intervenire nella composizione della produzione, valutandone l'impatto ambientale, sociale ed occupazionale positivo, con:

lo stimolo della domanda per la produzione di nuovi beni e servizi, rompendo così l'attuale circuito fra investimenti di processo e disoccupazione tecnologica;

miglioramento delle infrastrutture e dei servizi per accrescere la produttività sociale del sistema e migliorare la qualità dell'ambiente e della vita;

il riequilibrio produttivo rispetto ai bisogni, con una sostituzione delle importazioni nei settori maggiormente deficitari, come quello energetico ed agroalimentare, la tecnologia e la ricerca come qualità strategica del lavoro. Un riorientamento dello sviluppo sull'ambiente e l'occupazione;

ampiamento dell'area dei diritti sociali soddisfatti con la distribuzione gratuita di valori d'uso, con servizi socialmente qualificati e ad alta qualità del lavoro.

Ciò esige, come dicevamo, un diverso uso delle risorse pubbliche, per orientare le risorse e gli investimenti reali attraverso la finalizzazione degli investimenti e l'uso della domanda pubblica come volano della politica economica.

Occorre rovesciare l'attuale tendenza ad una automaticità dei trasferimenti pubblici alle imprese, che ha favorito l'autofinanziamento ma non ne ha condizionato l'impiego produttivo, talchè questa nuova ricchezza, di origine

pubblica è andata costantemente ad accrescere la rendita finanziaria. Occorre condizionare rigidamente ogni trasferimento pubblico a precise scelte di investimento, valutandone anche l'impatto ambientale, ma anche quello sociale ed occupazionale, di riequilibrio delle risorse anche rispetto all'estero, di riconversione delle industrie nucleari, belliche e nocive, ad alto rischio.

Va individuato perciò un preciso quadro di norme e strumenti di intervento, con l'uso di agenzie regionali di gestione e controllo degli investimenti pubblici, la esplicitazione nei bilanci delle imprese di tutti i trasferimenti ottenuti nonchè del loro impatto occupazionale ed ambientale, al fine di una accurata conoscenza che consenta interventi correttivi, la definizione di bilanci sociali di area, la pubblicizzazione dei settori di prevalente interesse pubblico e che lavorano in condizioni di monopsonio pubblico, come quello farmaceutico, la regolazione delle concentrazioni produttive e finanziarie con normative *antitrust*, la garanzia dei diritti dell'utenza sia nel mercato privato che nei pubblici servizi.

Occorre dare un orientamento strategico alle risorse, attingendo a quelle già stanziare per le «grandi opere» (ma soprattutto per gigantesche speculazioni), non per il tamponamento delle emergenze, ma per un'opera di risanamento e recupero:

manutenzione e governo del territorio: recupero antisismico (100.000 miliardi secondo Zamberletti), idrogeologico (60.000 per De Michelis), recupero urbano per edilizia residenziale e servizi (con rilancio del trasporto pubblico urbano che è il 75 per cento di quello complessivo e gode di stanziamenti irrisori, abbattimento delle barriere architettoniche), investimenti per garantire uno *standard* nazionale omogeneo di servizi sociali (ospedalieri, scolastici per rendere effettivo il limite di 25 alunni per classe), trasporti con minor consumo energetico (ferrovie, cabotaggio), risparmio energetico (geotermia, eccetera);

sviluppo del Mezzogiorno, non solo con l'aumento degli stanziamenti ma con la loro effettiva attuazione (oggi non vengono spesi 500 miliardi al mese), con investimenti che hanno forti effetti moltiplicativi per il sostegno

qualificato della domanda in tutto il paese e per rendere attiva la bilancia dell'interscambio con il resto del paese. Va prevista una quota riservata locale per la manodopera e le forniture per tutte le opere pubbliche e private. Proponiamo la costituzione di agenzie regionali per la costituzione di società miste (al 50 per cento) fra comuni e cooperative di lavoro per la realizzazione di opere pubbliche, servizi a remunerazione, ed altre attività produttive e sociali;

creazione di nuova occupazione socialmente utile e produttiva: 13.000 ispettori del lavoro (che mancano rispetto agli *standards* CEE e che consentono non solo il proprio autofinanziamento ma il recupero di 4.000 miliardi di evasione contributiva allo Stato, calcolando una media attuale di circa 300 miliardi a testa); 50.000 ispettori fiscali (secondo i calcoli dello stesso Ministro e per cui vale un analogo meccanismo di autofinanziamento); servizio geologico, monitoraggio ambientale, sostegno all'occupazione femminile (il cui fondo è stato abolito con l'attuale finanziaria), eccetera.

Va previsto anche un servizio civile, come occupazione di ultima istanza in attività socialmente utili non ricopribili con economia di mercato, su grandi progetti (censimenti ambientali, campagne di ralfabetizzazione, rilevazione cartografica, eccetera), garantendo un lavoro a chi è privo di sbocchi di mercato, concomitante al sostegno del reddito (anche attraverso la costituzione di «aziende scatola», per le imprese che hanno cessato attività, su progetti finalizzati al reimpiego, e per la ricomposizione nell'anno dei lavori stagionali nel turismo, nell'agricoltura, edilizia). Va anche assicurato un sostegno pubblico (con fiscalizzazioni o altri incentivi) alla riduzione e distribuzione dell'orario, con parziale recupero occupazionale.

È evidente la connessione fra reddito e lavoro, che nega ogni possibilità di scambio fra salario ed occupazione: disoccupato, anche parziale, è chi non dispone di un reddito sufficiente per vivere, indipendentemente dal numero di ore di lavoro che già svolge.

È perciò rilevante la definizione di un reddito sociale garantito, sia per sostenere il

reddito di chi sta cercando un lavoro che per chi si trova per particolari motivi fuori mercato (pensionati perchè non divengano disoccupati, o lavoratori clandestini; chi è impegnato nella formazione).

Tale reddito va agganciato ad un dato unitario di riferimento che riconnetta tutti al salario degli occupati, al livello pienamente indicizzato dalla scala mobile. Naturalmente tale prospettiva va graduata con interventi iniziali che però indichino la direzione del percorso. Possiamo pensare ad un graduale incremento del minimo pensionistico fino al raggiungimento di tale soglia (come pensione da fiscalizzare per tutti, lasciando spazio al di sopra per la previdenza), a garantire tale reddito a tutti i disoccupati (superando la distinzione fra disoccupazione ordinaria e speciale), fissando una quota di spesa per il diritto allo studio (da erogare su graduatorie che riequilibrino l'accesso per i vari strati sociali, compensando l'attuale selezione che colpisce i figli dei proletari), e per il sostegno del reddito di chi cerca una prima occupazione, legato a progetti di lavoro sociale, già prima descritti.

Va ricordata anche l'iniziativa già in corso per la tutela e l'ampliamento dei diritti e tutela del lavoro (contro il lavoro nero, per il superamento del precariato mascherato da formazione-lavoro, per la ripenalizzazione dei reati sul collocamento, per la tutela dei frontalieri, eccetera), gli incentivi per l'aumento dell'occupazione, per la distribuzione del lavoro, per la cancellazione della tassa sul lavoro connessa all'attuale struttura contributiva che va fiscalizzata e legata al valore aggiunto complessivamente prodotto da un'azienda.

Per realizzare questi obiettivi è decisivo un nuovo afflusso di risorse al bilancio pubblico, liberandolo anche degli attuali trasferimenti alle rendite. Quindi, accanto ad una diversa gestione del debito pubblico (riduzione dei tassi attraverso controlli valutari che scoraggino l'esportazione di capitali, superamento del «divorzio» fra Tesoro e Bankitalia, eccetera), occorre definire una politica fiscale radicalmente diversa che miri a ricomporre complessivamente la capacità contributiva di ciascuno

sia nel reddito che nel patrimonio e nei guadagni patrimoniali.

Occorre innanzitutto superare ogni criterio di «emergenza» come l'uso improprio a fini fiscali della contribuzione (esempio: Gescal che il Governo vuole trasformare in prelievo fiscale e che va invece cancellata, ampliando le cause che abbiamo già avviato; tassa sulla salute che va invece finanziata fiscalmente per tutti, a partire dai lavoratori dipendenti, in quanto servizio sociale essenziale, eccetera); superamento della «tassa sul lavoro», come sopra già esposto. Va assicurato l'ampliamento della platea contributiva con il recupero dell'evasione (superando la totale analiticità con una griglia di individuazione dell'area di evasione e con la partecipazione al recupero dei comuni, che introiteranno il risultato). Definizione di una patrimoniale sulle grandi ricchezze, con una esenzione al basso che eviti la persecuzione dei lavoratori (costretti ad acquistarsi la casa) con un nuovo balzello, indirizzando invece l'attenzione alle grandi ricchezze costituite con l'erosione ed evasione fiscale. Recupero di erosione sulle rendite, attraverso una ritenuta d'acconto con una aliquota elevata, eventualmente recuperabile, per i redditi più bassi, in sede di dichiarazione del reddito.

Per i servizi sociali e la finanza derivata va rilevata la necessità di una estensione delle prestazioni gratuite ed un loro miglioramento qualitativo, superando anche ogni compartecipazione esistente (*ticket*), garantendo a tutti uno *standard* nazionale omogeneo con investimenti ed interventi idonei; l'autonomia impositiva non deve essere aggiuntiva per il contribuente ma sostitutiva e tale da configurarsi come strumento di un ulteriore recupero di equità nel prelievo.

#### - Sintesi conclusiva

Le ipotesi di prospettiva e di proposte, descritte in questa relazione, rappresentano, oltre alle ragioni del nostro no, il nostro sforzo non solo di critica e di denuncia, ma anche propositivo con cui opponiamo con tenacia la

## X LEGISLATURA - DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

razionalità del possibile all'irrazionalità dell'esistente.

Una razionalità fatta di solidarietà sociale, di sviluppo fondato sulla pace, di riaffermazione di diritti inalienabili e non mercificabili.

Insomma una razionalità e possibilità che noi di Democrazia proletaria proponiamo ai lavoratori, ai giovani, alle genti del nostro

paese come via per esprimere le loro tensioni ideali e di lotta di trasformazione della nostra società, rifiutando l'idea che il futuro sia la grigia proiezione del presente ma costruendo nel nostro paese una sinistra capace di tornare a vincere.

POLLICE, *relatore di minoranza*